

Messaggero Cappuccino

bimestrale d'informazione dei cappuccini bolognesi - romagnoli

**Chiara:
fresca e dolce
acqua limpida
di Dio**

Punta di penna
Difesa inerme

Fe.SMI
**Da Santo Domingo
alla Chiesa italiana**

1 gennaio
febbraio 1993
anno XXXVII



Sommario

Editoriale

Ritorno al futuro
di fr. Frederic Raurell
a pagina 3

Mappe e carteggi

Una diversa dalle altre
di Clara d'Esposito
a pagina 4

I germogli della pianticella
di suor Chiara Cristiana
a pagina 6

Rompere gli schemi
per ricostruire
con originalità
di suor Stefania
a pagina 8

Donna Chiara nell'abbraccio
dell'altro
di Cettina Militello
a pagina 10

I sentimenti della tenerezza
di suor Lucia, Stefania e Antonia
a pagina 13

Un uomo e una donna
a immagine di Dio
di suor Maria Gabriella
a pagina 15

Il modo di essere
con Lui
di suor Maria Paola Deodata
a pagina 17

Umiltà e povertà:
sostantivi femminili
di suor Emanuela
a pagina 18



MC dedica il primo numero del 1993 a Santa Chiara, di cui ricorre l'ottavo centenario della nascita (Assisi 1193).

I contributi sono quasi tutti di donne e quasi tutti di suore, in genere clarisse e di clausura.

Di Chiara sono messi in luce la novità come donna-soggetto (Raurell) e come cristiana-inerme (Gianessi), il contesto socio-religioso (d'Esposito) e la esemplarità per le donne del nostro tempo (Militello). Le sorelle «suore» ne sottolineano la ricca personalità (Sr. Chiara Cristiana) e alcuni dei suoi aspetti: l'originalità (Sr. Stefania), la tenerezza (Sr. Lucia), l'amore per l'Eucaristia e per le sorelle (Sr. Paola), la consonanza evangelica con Francesco (Sr. Gabriella), la povertà in parallelo con Teresa d'Avila (Sr. Emanuela).

Dall'insieme di queste testimonianze la Santa di Assisi risplende come astro di prima grandezza nel firmamento della santità.

Il fascicolo di gennaio-febbraio è dedicato al tema:

**Chiara: fresca e dolce
acqua limpida di Dio**



Punta di penna
Difesa inerme
di fr. Flavio Gianessi
a pagina 20

Saio & sandali
Il genere femminile
del francescano
di Liliana Dionigi
a pagina 22

Agenda OFS
a pagina 24
La danza dei corteggiatori
di fr. Silverio Farneti
a pagina 24

Brevi passi sul sentiero
della sofferenza
a pagina 26

Da Santo Domingo
alla Chiesa italiana
a cura della Fe.SMI
a pagina 27

Neo tribalismi
Carta antropologica
illustrata del nuovo
tribalismo suburbano
di Alessandro Casadio
a pagina 28

Umori di sottofondo
Vade retro bimbo mio
a cura di Lucia Lafratta
e Saverio Orselli
a pagina 30

La fionda
di Marcello Camilucci
a pagina 31

GRUPPO REDAZIONALE

Venanzio Reali (direttore), Marino Cini (responsabile), Dino Dozzi, Vittorio Ottaviani, Flavio Gianessi, Saverio Orselli, Antonietta Valsecchi, Lucia Lafratta, Alessandro Casadio.

AMMINISTRAZIONE E SPEDIZIONE
Via di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA Bo
(tel. 0542 - 40.265 - fax 626940)

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE IV
GRUPPO (70%) L. 150

Autorizzazione del tribunale di Bologna n. 2680 del
17.XII.1956
Con autorizzazione ecclesiastica e dell'Ordine

ABBONAMENTI
Italia: L. 15.000
Estero: L. 35.000

CCP 215483 intestato a:
MESSAGGERO CAPPUCCINO Missioni Vocazioni O.F.S.
Cappuccini bolognesi-romagnoli
Via di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA Bo

Fotocomposizione: A.VI.EMME. s.n.c. di Visani - Mainetti
via Serraglio, 19 - 40026 IMOLA

Stampa: Grafiche Galeati società cooperativa a.r.l. via Selice,
189 - 40026 IMOLA - Tel. 0542/641964 - Fax 0542/642282

Ritorno al futuro

di fr. FREDERIC RAURELL

Chiara, mostrando di credere nell'utopia, ha vissuto con intensità la sua umanità femminile e la sua fede cristiana. In questa doppia intensità, diventa una icona di bellezza che salva, che aiuta l'alba a nascere, che è futuro. Il futuro, appunto, è il nuovo. Rinnovarsi significa gestire il futuro, vivendo intensamente il presente, dinamizzato criticamente dalla conoscenza del passato. Chiara non è soltanto la donna del futuro, ma anche la donna che viene dal futuro, in quanto ha fatto già l'esperienza della novità: realizzazione di comunione profetica con Dio, con il mondo e con gli altri.

Un giorno la Cavani ci diceva: «Francesco è grande per la capacità di reimparare le cose. E ha avuto anche il coraggio di prendere Chiara come sua maestra». Francesco infatti non esorcizzò il femminile. È vero che la chiamata del Signore passa attraverso la vita e l'insegnamento di Francesco, come la stessa Chiara ci dice nel «Testamento» (24-26); ma ella rimane sempre se stessa, sempre libera, dinanzi a Francesco e dinanzi a Gregorio IX. Chiara fa da sé. La donna fa l'uomo. Chiara fa Francesco. In positivo, anche qui occorre dire «cherchez la femme», per capire ciò che fu e fece Francesco. Ma è altrettanto vero che, nel contesto della storia del movimento francescano maschile e femminile, Chiara non è ancora stata completamente scoperta.

La sintonia di Chiara e di Francesco nella lettura degli eventi decisivi della loro vita significa l'interazione della reciprocità uomo-donna. In questo senso Chiara può diventare un aiuto per evitare una riflessione sulla donna separata da una corrispondente riflessione sull'alterità maschile. In questo momento ecclesiale del movimento femminista, Chiara può aiutare a creare una cultura inclusiva in cui femmina e maschio, uomo e donna collaborino nella maturazione della persona integrale, umanamente e francescanamente.

L'originalità della figura di Chiara è proprio questa: in un orizzonte in cui la donna era vista come un «maschio mancato» (un «mas occasionatum», dirà Tommaso d'Aquino), ella esce dal silenzio e dall'assenza, e avvia le donne a diventare soggetti. Fonda un Ordine, scrive, comanda. In occasione della bolla «Quo elongati», Chiara si sente autorizzata a rispondere al Papa, si sente l'unica che abbia autorità per farlo, perché è l'unica che ha conosciuto Francesco

condario, subordinato, passivo, imbelles, che possa soltanto consentire. Questo diventa ancora più sorprendente in un tempo in cui la donna enfaticamente è Maria, la donna del sì. Chiara dice: No! Così si capiscono la fuga, le lotte, l'espropriazione totale, la povertà più alta, la fedeltà mai incrinata, anche se rimane sola con le sorelle, le Povere Dame di San Damiano.

La femminilità è una dimensione originaria della Chiesa e del movimento francescano: l'integrazione della donna fu il grande arricchimento. La donna è nata per essere interamente amata. Ciò che in lei non è amato è come morto: non viene alla luce, non esiste. Questo è certo; ma è lei, è la donna che si dona (soggetto), non sono gli altri che ne prendono possesso o la donano (oggetto). È così che Francesco vive l'incontro con Chiara: non come una conquista, ma come un dono di Dio. E lo fa senza paternalismi (la forma più sottile del sadismo), senza indebite appropriazioni. Francesco ebbe il coraggio di prendere Chiara come sua maestra. In questo ottavo centenario è tutto il movimento francescano che deve avere il coraggio di reimparare le cose da questa donna di Assisi.

prima di Ugolino, è una dei pochissimi che poteva avere l'autorità morale per dire qualcosa su un documento importante come una bolla papale. Chiara si prende questa libertà, per conservare l'originalità di San Damiano e l'unità con il movimento francescano nel suo complesso. Il suo gesto significa che non si auto-comprende come un essere se-

«Santa Chiara», S. Martini (1317)



Una diversa dalle altre

Chiara cammina svelta per le vie d'Assisi. Mi sembra di vederla: la governante avanti, la madre dietro. Una ragazza come le altre. «Chiara, ora si va a casa». «Sì, mamma». «Chiara, prendiamo a destra, non a sinistra». «Sì, mamma». Tutto regolare. In questa società ognuno ha un suo ruolo determinato: i figli obbediscono alla madre, le madri ai padri, i padri al podestà, il podestà (non sempre) al Vescovo, il Vescovo (non sempre) al Papa, il Papa (dice lui)

soltanto a Dio. Guai a chi inverte l'ordine dei fattori: il prodotto cambia sanguinosamente.

Ne sanno qualcosa i contadini di Assisi, quando, a tempi alterni, si rifiutavano di sfamare col loro lavoro quei fanulloni della città. Allora sono botte da orbi per le quiete viuzze d'Assisi. Ne sa qualcosa il figlio di Pietro Bernardone, che, spendendo con larghezza il denaro paterno, tenta di emulare i giovani aristocratici della città.

*Dalla
«porta della morte»
verso
la libertà*

di CLARA D'ESPOSITO





«Santa Chiara», anonimo del '500

Non gli mancano, alle spalle, i sorrisi di compatimento di chi pure non rifiuta di spendere i suoi soldi. La deformazione di classe è così forte che il suo amico Ruffino se la porterà dietro fino al convento. «Come! - penserà un giorno Ruffino -: io vado a piedi, io che al secolo fui nobile, e costui (cioè Francesco), che al secolo fu figlio di mercante, va a cavallo!».

Ne sanno qualcosa coloro che la disperazione e la povertà spingono al di fuori degli schemi prestabiliti: i ladri, gli assassini, i criminali in genere. La società li colpisce con inaudita ferocia: non è solo di oggi la violenza di Stato. Santa Caterina da Siena, che pure non era una donnicciuola, fu sconvolta assistendo al supplizio di un semplice ladro. E Dio sa quali spettacoli raccolsero, sul luogo delle esecuzioni, i limpidi occhi di Chiara.

Anche il serafico Comune di Assisi non scherzava: il boia tagliava teste e mani, estirpava gli occhi, sulla pubblica piazza. «E tutto questo entra a far parte di me», dice un fanciullo americano, in una famosa poesia di Walt Whitman. Tutto questo: il mondo circostante. In che misura questi feroci fotogrammi della vita hanno scavato il cuore di Chiara? Impossibile dirlo. In superficie i suoi occhi sono limpidi come sempre. «Sì, mamma. Subito, babbo. Grazie, zia». Una ragazza come le altre.

E qui è appunto l'irreparabile errore nel quale tutti cadiamo spesso. Come le altre! Mi darei dei pugni in testa. Non ci sono ragazze come le altre. Non ci sono due esseri umani uguali tra loro. Ciascuno di noi è un meccanismo unico, imprevedibile. Ne sa qualcosa un professore, quando incontra, dopo

molti anni, i suoi antichi alunni. «Ma tu non sei X Y? E che fai, adesso?». «Scrivo sul giornale Tal dei Tali: sono corrispondente dall'estero» (Lui? Quello che non riusciva a mettere insieme due parole?). «E che ne è stato di quella ragazza grossa, al primo banco?». «Maria? Adesso danza, lavora in una compagnia di giro». (Quella? Quella così pesante?). «E quell'altro? Quello così intelligente, che prometteva tanto bene?». Si abbassano gli sguardi, si oscurano i visi. Capito: non ce l'ha fatta.

Chi può dire come ognuno di questi meccanismi reagisca alle circostanze esteriori? Conosco una ragazza che mi telefonò alle sette di sera in preda a un'incontrollabile emozione. «Devi venire immediatamente qui: ci sono tre drogati sotto un portico: non possiamo lasciarli dormire lì». Mi salì alle labbra una famosa frase di Snoopy, il cane di Charlie Brown: «Mia cara, cosa posso farci io, come individuo?». Tuttavia andai.

La giovinezza ha sempre questo terribile potere: di coinvolgere gli altri. Risultò tuttavia evidente, purtroppo, che, come individui, effettivamente, non potevamo far nulla. Così finimmo in chiesa, davanti all'Ostensorio, a pregare. Non è passato un anno: e la ragazza della telefonata è oggi novizia in un convento di Assisi. Io mi domando: quale fu l'incontro occasionale o il sommovimento interiore che fece scaturire nel cuore di Chiara la formidabile parola di Cristo: «Io per essi consacro me stesso?»

C'è un momento nella vita, in cui l'uomo capisce questo: ed è solo lui a capirlo: non lo capiscono gli animali. L'uomo capisce che l'unico prezzo della vita è la vita stessa, che l'unico prezzo possibile per la felicità altrui è la propria felicità, per riempire la deserta solitudine degli altri ci vuole la donazione del proprio cuore. «Tu non hai voluto olocausti né sacrifici, allora ho detto: Eccomi, vengo».

La diversità di Chiara ha, fin dall'inizio, il nome amore. Ma dell'amore, così si dice, il primo gradino è la giustizia. Mentre gli uomini della sua classe (i maiores) sono ferocemente intenti a difendere i propri beni dall'attacco degli umili (i minores), Chiara ha già fatto la sua scelta. Dalla sua mensa scompaiono le pietanze delicate: scompaiono i bei vestiti dal suo guardaroba. «Ma che ne fa?» si incuriosisce il padre. «Li darà ai poveri» sospira la madre. Gli zii sorridono di tenerezza. Che fiorellino questa fanciulla, che cuore generoso! Non per niente è Chiara degli Offreducci.

La carità dall'alto è tradizione in tutte le famiglie nobili: ma l'identificazione assoluta col misero, con l'infelice, è un'altra cosa. Quando tenterà questo sconvolgimento totale, Chiara diverrà odiosa alla sua stessa gente: vedrà pestata a sangue, sotto i suoi occhi, la prediletta sorellina Agnese. Perché, in tali circostanze, i peggiori nemici dell'uomo diventano quelli del suo stesso sangue. «Crea in me, o Dio, un cuore puro», prega il salmista. Ma, quando il cuore è assolutamente puro, quando ha bruciato ogni inutile amore, il cuore è d'acciaio. Armata solo di questo amore, Chiara varcherà, senza tremare, la cosiddetta «porta della morte».

L'ambiente socio religioso di Chiara

I germogli della pianticella

di suor CHIARA CRISTIANA, Clarissa
Protomonastero S. Chiara

«Chiara» di nome e di fatto.

«Lo di seguente passò da questa vita al Signore madonna Chiara, veramente chiara senza macula, senza oscurità de peccato, alla clarità dell'eterna luce». Così una sorella conclude la sua testimonianza al processo di canonizzazione. La Santa di Assisi, cioè, fu «Chiara» di nome e di fatto: limpida come l'acqua e luminosa come una stella.

La chiarezza che le viene attribuita fin dall'infanzia, non è quella degli angeli, ma quella dell'acqua «umile, preziosa e casta», e la lucentezza è quella delle stelle «clarite, preziose e belle». Tale è la bellezza delle creature quando realizzano se stesse, aprendosi «umili e caste» all'azione dello Spirito del Signore.

«Pianticella» di Francesco.

Non è esatto parlare di Chiara come di una copia al femminile di Francesco: lo stesso carisma, la stessa divina ispirazione, germoglia in lei in modo unico, con una sua novità. Non una copia, ma piuttosto una figura femminile in cui Francesco si può ritrovare, vedersi a sua immagine.

Tuttavia rimane vero che Chiara dipende in qualche modo da Francesco, ne è la «pianticella». Per lei è il «padre», il «piantatore» da cui si sente generata. Perciò con concreta avvedutezza Chiara appoggerà sempre il suo Ordine ai Frati Minori, esigendo la loro assistenza e la loro vigilanza sulla Forma di vita.

Donna pienamente umana.

Secondo gli scritti e le fonti, Chiara si rivela una donna straordinariamente umana. Non perché nella sua vita siano mancati aspetti «straordinari», ma perché anche allora si è manifestata la sua

Alcuni aspetti della personalità di santa Chiara

tenerezza e sensibilità. Il «miracolo» scaturisce solo quando il suo cuore di donna e di madre non regge, davanti alla pena delle sorelle o ai mammoli (bambini) sofferenti.

Umanità che risalta particolarmente nella sua eccezionale penitenza: fragile e ammalata, cede a san Francesco che la induce a mangiare ogni giorno un poco; cede alle sorelle che le tolgono le vesti aspre. Ancora tanto umana ci appare quando si lamenta con il Signore di essere stata lasciata sola nella notte di Natale, non potendo scendere con le altre a Mattutino, quando sgrida la sua gattina che le trascina per terra una piccola tovaglia, quando riprende i frati questuanti che le portano i pani interi invece che quelli rotti.

La sua umanità non è fatta soltanto di tenerezza, ma anche di forza. Chiara è una donna lineare e decisa, fiduciosa e aperta allo spirito e ai valori del suo tempo, piena di quell'equilibrio e discrezione che sono il compimento, la bellezza di una personalità.

Fraternità, povertà, itineranza.

Questi tre valori fondamentali dell'unico carisma francescano furono vissuti da Chiara con grande originalità. L'impostazione «democratica» che ella ha dato alla vita comunitaria è assolutamente innovativa rispetto a quella della vita monastica, ma è anche molto più convinta di quella data da Francesco stesso. Non solo la Madre o Abbadesse ha un compito di servizio nei confronti delle sorelle e della Forma di vita, ma tutta la comunità è chiamata ad una costante partecipazione nella scelta del bene comune e dell'utile del monastero. Vertice della vita fraterna è la «santa unità», frutto dell'amore scambievole, fatto di perdono, di sollecitudine materna verso la «sorella spirituale». Questa unione, che Francesco lega alla Trinità perfetta, è il culmine del rapporto interpersonale.

Riguardo alla povertà, Chiara ottenne l'originalissimo «Privilegium paupertatis» e riuscì ad inserirne il contenuto nel capitolo sesto della Regola da lei scritta. Ricordiamo, tra parentesi, che Chiara fu la prima donna a scrivere una regola. E pare sia stata proprio l'imposizione di una nuova regola da parte di Innocenzo IV alle «monache rinchiuse dell'Ordine di San Damiano», che permetteva di mantenere in comune rendite e possessi, a spingerla a redigere la sua Regola, che lei riconosce come la Forma stessa di vita data da Francesco. Certamente ne è uno sviluppo, frutto dell'insegnamento del Santo e della esperienza da lei fatta in quarant'anni di vita nella comunità di santa Maria in San Damiano. «Tanto amò la povertà che né papa Gregorio, né lo vescovo Ostiense podderono mai fare che essa fusse contenta de ricevere alcuna possessione» (II testimonianza al Processo).

Santa Chiara visse pure, a suo modo, l'itineranza francescana: ella camminò sulle orme di Cri-



«Santa Chiara e san Francesco», Nicolò Liberatori Gem. Alunno (1430-1502)

sto nello spazio sufficiente e inesauribile della dimensione contemplativa. Da San Damiano non si usciva se non per motivi eccezionali. Perciò quella di Chiara è l'itineranza del cuore di Maria, che segue il Figlio nella fede e custodisce ogni cosa, meditandola nel proprio cuore. Pur avendo scelto di vivere rinchiusa, non si esprime mai in termini di staticità, ma piuttosto di «movimento» nella sequela di Cristo: camminare, non indietreggiare, correre. Scrive alla beata Agnese di Praga: «Non arrestarti, ma anzi con corso veloce e passo leggero, con piede sicuro, che neppure alla polvere permette di ritardarne l'andare, avanza confidente e lieta, nella via della beatitudine che ti sei assicurata» (Lettera II). Beatitudine che consiste nel seguire l'Agnello ovunque vada: «Correrò senza stancarmi mai, finché tu mi introduca nella tua cella inebriante» (Lettera IV).

Sequela e comunione sponsali.

La sequela è un itinerario di assimilazione a Cristo. Scrive Chiara ad Agnese di Praga: «Colloca la tua anima nello splendore della gloria, colloca il tuo cuore in Colui che è figura della divina sostanza, e trasformati interamente per mezzo

della contemplazione, nella immagine della divinità di Lui» (Lettera III). Nella quarta lettera il medesimo itinerario è espresso con l'immagine dello specchio. «Porta ogni giorno l'anima tua in questo specchio», che è il Crocifisso povero, «guarda, vedi, contempla. Dall'alto della croce rivolge la sua voce. A Lui che chiama e geme rispondiamo a una sola voce e con un solo cuore: Non mi abbandonerà mai il ricordo di te e si stufferà in me l'anima mia».

La sequela conduce all'esperienza nuziale. Scrive ancora ad Agnese: «Il suo amore (di Cristo) vi farà casta, le sue carezze più pura, il possesso di Lui vi confermerà vergine. Poiché la sua potenza è più forte di ogni altra, più larga è la sua generosità; la sua bellezza è più seducente, il suo amore più dolce» (Lettera I). A questo Sposo ci si dona «con tutto il trasporto del cuore» (ivi). Questo «tutto» d'amore ha la sua giustificazione teologica come risposta a Colui «che per tutti noi sostenne il supplizio della croce» (ivi).

La comunione sponsale con Dio è vissuta da Chiara nella duplice dimensione dell'accoglienza di Cristo e dell'inserimento in lui fino alla trasformazione nella sua immagine. Così l'anima, resa più grande del cielo, può contenere il suo creatore e portarlo nel grembo come Maria.



«Santa Chiara», Tiberio di Assisi (1518)

Rompere gli schemi per ricostruire con originalità

di suor STEFANIA,
Clarissa cappuccina - Brescia

*Originalità
di
santa
Chiara*

È importante essere originali?

Certamente sì: sappiamo tutti che la capacità di cambiare noi stessi, di porre cambiamenti attorno a noi e di creare qualcosa di nuovo, con una seria attenzione alle esigenze della storia, è un modo per essere fedeli.

In particolare, è un modo per essere fedeli sia a quella immagine irripetibile di Dio che ognuno di noi porta in sé, sia alla chiamata che da Dio gli è rivolta.

Più che di essere originali, si tratta di scoprire in che cosa consista la nostra unicità di fronte a Dio, e da quale dinamismo sia animata. Per questo, forse, i santi risultano alla fine tutti veramente originali, anche se non lo sanno né si sono mai preoccupati di esserlo o di saperlo, mentre troppe volte noi ci preoccupiamo delle nostre «belle pensate».

Questa considerazione preliminare mi pare importante. Ci permette infatti di mettere subito a

fuoco come l' «originalità» cristiana non coincide con l'individualismo, ma piuttosto con il collocarsi all'interno di un insegnamento e di una tradizione vivi e costanti, la cui vitalità dipende però, in parte, dalla rilettura che ciascuno di noi ne saprà dare nel tempo. Su questo sfondo dovremo cercare di identificare l'originalità di Chiara, sapendo appunto che è stata da lei vissuta come fedeltà e discepolato a Cristo, a Francesco e alla propria vocazione.

I fatti ci sono noti: giovane, bella, colta, di buona famiglia, già destinata ad accasarsi con il classico «buon partito», Chiara rompe questo schema non solo e non tanto perché decide di consacrarsi al Signore, ma perché sceglie una forma... «informale»: non c'è Ordine, non c'è convento, non ci sono garanzie; c'è invece coraggio di rischiare e nessuna paura di fronte a «penuria, povertà, fatica e tribolazione, ignominia e disprezzo» (Testamento 27). C'è Francesco con alcuni compagni: Francesco sa a che cosa è chiamato, e anche Chiara lo sa; ma è ancora tutto da definire sotto il profilo giuridico e del riconoscimento sociale: per una donna è come affidarsi al caso, oltre che giocare la reputazione. Una novità, certamente, e un vero atto di rottura, per un motivo di fedeltà a Dio e a se stessa.

Questa considerazione di sé, del proprio modo di essere, di vivere, di essere chiamata alla sequela di Cristo è un fatto peculiare ed essenziale. Si tradurrà, nel tempo, in atteggiamenti e scelte, come quella di chiedere il «Privilegium paupertatis» al Papa, ossia la possibilità di una povertà senza garanzie di proprietà e rendite fisse. Ci dicono gli studiosi che il «Privilegium» è antecedente alla «Regola»: Chiara sapeva che Roma non avrebbe concesso Regole «extra» rispetto a quelle già note, tanto meno - forse - a una donna isolata con poche compagne, e cominciò a superare l'ostacolo con un documento preliminare che almeno affermasse un principio: fedele a Dio dinamicamente, certa di qualcosa di nuovo da dover annunciare, in un atteggiamento di discepolato verso la Chiesa, ma senza complessi.

Neppure nei confronti di Francesco, del resto, Chiara ha complessi: ne riconosce l'insegnamento, ma lo rivisita; Francesco legge volentieri l'opera giovannea all'interno delle Scritture; Chiara legge il Cantico del Cantici. Vede la vita in Cristo con occhi propri, parla di specchi e di simboli presi dal proprio mondo femminile. Nei conventi gli specchi sono stati e sono assenti, ma Chiara non conosce condizionamenti ascetici: il fondamento teologale della sua vita è così certo, da non aver bisogno di alcune precauzioni a noi divenute familiari.

La sua originalità è quotidiana: si tratta di essere se stessi, duttili e semplici, giorno per giorno, perché la vita non sempre si gioca sull'atto eroico momentaneo (che potrebbe non esserci), ma sulla continuità di un'attenzione materna e fraterna verso le persone che si hanno attorno.



Clarisse, foto tratta da «Monasteri e Monaci», supplemento a Continenti n. 9 - novembre '92



«Santa Chiara prende l'abito alla Porziuncola», anonimo del sec. XIII

Le fonti non ci tramandano grandi fenomeni mistici a suo riguardo. Curiosamente le stigmate, fatto in genere femminile, sono attestate in Francesco, non in Chiara; di lei si parla invece come di una donna forte, concreta e quotidiana, capace tanto di discutere con un Papa quanto di provvedere alle necessità di ogni giorno, con attenzione alle singole sorelle. La grande novità, se vogliamo, è in questo suo essere «normale» e presente al momento.

Da questa «normalità» nasce la «Regola», la prima scritta da una donna per altre donne sue compagne, che non è, come si dice, una traduzione al femminile di quella di Francesco, ma un pensare in proprio, all'interno di un'esperienza comune con lui, la sequela dell'unico Signore.

L'attenzione al dato concreto e lo stile di governo più democratico che vi sono presenti, sono autentiche novità che corrispondono a una concezione nuova della realtà femminile e del suo autogoverno.

Ci sarebbe allora da chiedersi, alla luce di queste poche considerazioni, come andrebbe pensato un centenario, e se non sarebbe più autenticamente clariano spostare la nostra attenzione dalla grande data alla necessità di riscoprire il senso e il valore di una fedeltà quotidiana. Al mistero cioè che Chiara stessa ha vissuto, quello di chi riesce a trovare la propria verità nella fedeltà a Dio, e a vivere una fedeltà autentica, rispettando il proprio modo di essere.

*Chiara
e
la
donna
d'oggi*

Donna Chiara nell'abbraccio dell'altro

di CETTINA MILITELLO

Potrebbe sembrare difficile stabilire un rapporto tra la donna emancipata d'oggi e Chiara d'Assisi.

La fatica per perseguire un riconoscimento pieno della propria soggettualità sembra disegnare una incolmabile distanza tra la giovane assisiata, sedotta da Francesco, e le donne di oggi.

In verità non è così, e Chiara è più contemporanea di quel che non si creda. Certo, è donna

di un altro tempo. Difficile seguirla nella professione di limite e indigenza in cui iscrive la sua condizione muliebre; difficile seguirla nel riconoscere la leadership di Francesco, dopo Dio, suo fondamento e colonna, come scrive nel Testamento.

Ma, pur in una congiuntura culturale che legge la femminilità come soggezione, Chiara si disvela come soggetto umano pienamente autonomo e pienamente realizzato, capace di perseguire testardamente un ideale quanto meno bislacco e di difenderlo contro tutto e tutti.

Chiara si disvela capace di un infinito amore e di una tenerezza condivisa, sicché è difficile non pensare a quanto le deve Francesco. L'amore che egli le porta ci dice quanto meno la transitività di un rapporto. Se Francesco è padre, Chiara è madre, ed è madre innanzitutto allo stesso Francesco.

Una fanciulla di nobile famiglia che rinunci a tutto e testardamente chieda a se stessa e a quelle che la seguono di sottostare al privilegio della povertà, al punto da resistere al vicario di Cristo,

non è donna da poco; né tanto meno è donna fragile e indifesa. Sappiamo bene, noi donne, quale sia la fatica dell'autogestirci; quanto sia pesante sobbarcarsi alla fatica del non essere «mantenute». Chiara va al di là, perché non solo programmaticamente fa a meno di qualcuno che la mantenga; ma, intrapresa una vita di penitenza, questa stessa colloca nella precarietà e incertezza di una radicale adesione a Cristo povero e nudo, e a sua Madre poverella.

Se Francesco disdegna la ricchezza borghese, Chiara disdegna il privilegio feudale. Insieme i due perseguono la sequela di Cristo nella maniera più radicale: «osservare il santo Vangelo del Signore nostro Gesù Cristo, vivendo in obbedienza, senza nulla di proprio e in castità». Non sono i soli; ma, a differenza d'altri nel loro tempo, essi consegnano alla maternità della Chiesa la loro stessa radicalità. In fondo, ottengono proprio così di realizzare in piena libertà la loro vocazione carismatica. Al Papa, che vuole scioglierla dal suo voto, Chiara può così dire che nessuno può scioglierla dalla sequela di Cristo.



Il refettorio di San Damiano



Clarisse, foto tratta da «Monasteri e Monaci»
supplemento a *Continenti* n. 10-dicembre '92

Se la rivendicazione di un nuovo modello di vita religiosa si iscrive in un alveo di libertà e di piena soggettualità, ancora un altro aspetto rende contemporanea Chiara, ed è quello della sua reciprocità a Francesco.

La compassione per l'umanità di Cristo porta Francesco e Chiara a non demonizzare la carne, pur sottoposta a penitenza. C'è nel loro rapportarsi alle creature tutte e al Creatore un sincero e incantato ottimismo. In questa carica di disponibilità, di riconoscimento di ogni alterità, la loro vicenda spirituale è farsi reciprocamente spazio. Accettare reciprocamente che la propria esperienza di fede sia tutt'uno con la stima, la tenerezza, l'amore che l'uno porta all'altro, e viceversa.

Sono infinite nelle Fonti Francescane le testimonianze concordi di quest'amore. Voglio solo ricordare la canzone che Francesco, malato e impedito di visitarla, manda attraverso i suoi frati a Chiara e alle Povere Dame, perché sappiano d'essere al centro del suo cuore. Alla maniera dei

menestrelli, lui, che nei momenti d'euforia cantava nella lingua di sua madre, scrive parole e musica per le «poverelle, dal Signor vocate».

Di Chiara mi piace ricordare il posto tenuto nel refettorio di S. Damiano, un posto autorevole ma discreto, ben diverso da quello della tradizione abbaziale. E ancor più mi piace ricordare il suo abbraccio a Francesco nella figurazione pittorica di Giotto. A lei che si doleva di non poterlo più vedere, Francesco aveva mandato a dire che l'avrebbe veduto dopo morto, e ne avrebbe avuto grande consolazione.

L'abbraccio di Chiara a Francesco esprime questa «consolazione»; indica la compiuta esperienza di una reciprocità uomo-donna, segno tangibile di quella reciprocità nuziale, che Chiara stessa declina nelle sue Lettere ad Agnese di Boemia, e che sempre e comunque addita la dialogia amante di Cristo stesso e della Chiesa. Questa reciprocità esperita è, forse, il messaggio più forte che Chiara continua a indirizzare a uomini e a donne di ogni tempo.

I sentimenti della tenerezza

L'indole naturale.

«Non c'è albero buono che faccia frutti cattivi» (Lc 6,41). La forte e dolce femminilità di Chiara risalta fin dalla prima giovinezza vissuta nella casa paterna. Generosa e servizievole verso i poveri e lei stessa vivente da povera penitente nel mondo, Chiara è dotata di rara affettività umana e materna, aperta ad ogni amore buono e bello, sia verso Dio che verso gli uomini e le creature tutte. Non fa dunque meraviglia che una tale giovane nobildonna si sia rivelata quale era in profondità e verità, non appena ebbe incontrato Francesco.

L'amicizia con Francesco.

Chiara, «pianticella» di Francesco, non poteva non incontrare in sé quella tenerezza mirabile, propria del serafico Padre, quella dolcezza di cui il Poverello era talmente ricolmo che i frati arrivarono a chiamarlo «carissima madre». Chiara, che attinge con pienezza a questo vero amante e imitatore di Cristo, ne diviene l'interprete più autentica. La tenerezza di Francesco è la tenerezza di Chiara, la stessa ardente carità e passione per Cristo fa vibrare l'anima dell'uno e dell'altra.

Chiara intuì in Francesco «l'uomo nuovo» ispirato da Dio, giullare del Signore, che canta appassionatamente la beatitudine e la bellezza dell'amore sponsale divino, incarnato nell'amore di Cristo sposo.

L'amore sponsale di Cristo.

La causa vera della espressività della tenerezza in Chiara sta in questo: lei ama e, perché ama, vuole essere più vicina e più intima che sia possibile a Colui che ama e per il quale ogni creatura è da lei teneramente amata. Il suo «stare» unicamente con Dio nella solitudine e nel silenzio ha fatto sì che Chiara abbia tenuto presenti tutti gli uomini «in modo più profondo con la tenerezza di Cristo» (LG 46).

*Le sorgenti
della
tenerezza
in
Chiara*

di suor LUCIA,
STEFANIA (postulante),
ANTONIA (aspirante)
Clarisse cappuccine
S. Giovanni Rotondo

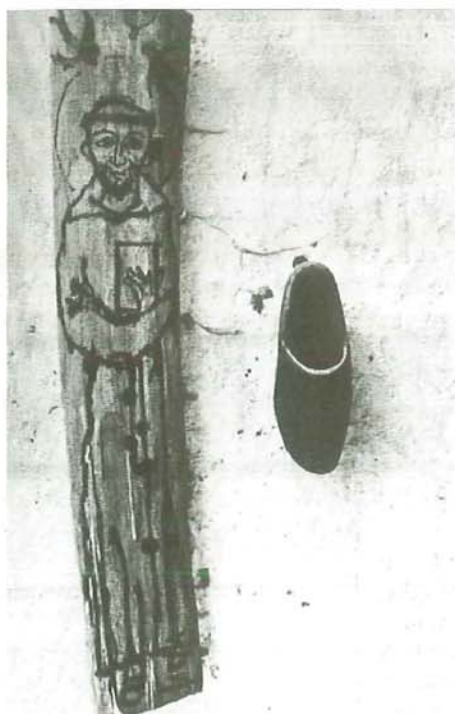
Nelle lettere ad Agnese di Praga, Chiara ci confida la fonte del suo tenore di vita, i segreti del suo cuore. Ella vive di un grande amore, è legata a qualcuno, ha uno sposo: Gesù, il figlio di Dio, il Re dei re. Di lettera in lettera sviluppa il suo itinerario di «amante»: l'evocazione del cammino nuziale con Gesù Cristo, in un linguaggio concreto e appassionato, dove si ama, si tocca, si prende, si abbraccia.

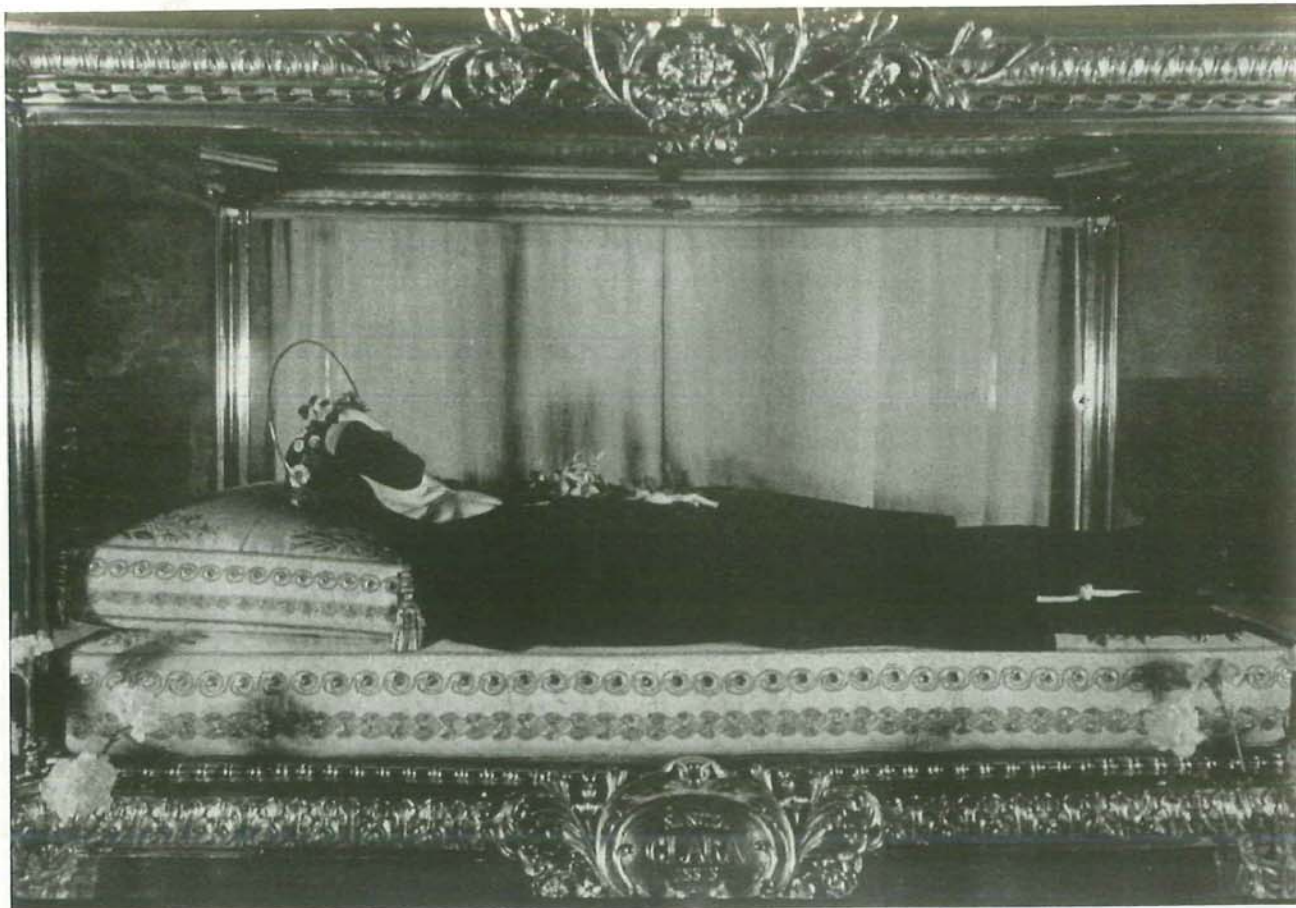
Essere sposa, per Chiara significa avere un amore sempre giovane, essere giovane di cuore. L'immagine umana che scaturisce dai suoi scritti è positiva, perfino ottimistica. La gioia è già il frutto dell'amore, del possesso dell'amato. E la gioia, come profondo buonumore che sgorga dalla certezza di essere amata, è il segreto della tenacia incredibile e della risolutezza di Chiara, il centro della sua tenerezza e di tutta la sua spiritualità.

La percezione del corpo.

Negli scritti di Chiara, il corpo è una realtà importante. Nella Forma di vita, ella, con piccoli tocchi sobri, manifesta attenzione al corpo e alle sue esigenze: bisogna avere ciò che è necessario in materia di vestimenti e di nutrimento. Condurre una vita povera e spoglia non significa maltrattare la salute. Nella corrispondenza con Agnese di Praga, Chiara dirà come il corpo e le sue membra siano importanti nella relazione con l'altro: valorizza cioè il corpo come mezzo di comunicazione, come se la qualità della relazione subisse l'influsso della qualità dello strumento.

Verso il corpo non ha nessun disprezzo e non prova alcun fastidio. Anche il digiuno è una limitazione che non ha lo scopo del «sacrificio», della ricerca del soffrire, ma di essere viva, totalmente viva per il Signore. Dio non sa che farsene dell'omaggio di un morto. Il corpo è mezzo, linguaggio relazionale. La bocca non è fatta solo per parlare o per assorbire il cibo, è fatta anche per baciarlo; le braccia non servono solo per lavorare, ma anche per abbracciare; la





La tomba di Santa Chiara

funzione della mano non è soltanto di prendere, ma anche di accarezzare. Nemmeno la bellezza del corpo è dimenticata, l'amore abbellisce, la povertà non è bruttezza.

L'attenzione gestuale.

La tenerezza verso Dio e verso il prossimo Chiara la esprime in modo concreto e tangibile nel rapporto con le sorelle.

Quando scrive: «L'abbadessa sia provvida e discreta verso le sue sorelle, come una buona madre verso i figli; e specialmente si studi di provvedere a ciascuna nelle sue necessità» (Regola), è innanzitutto lei in prima persona a mettere in pratica queste esortazioni.

«Non solo le anime delle sue figlie ama questa mirabile abbadessa, ma anche i loro corpi serve con meraviglioso zelo di carità. Infatti assai spesso nel freddo della notte di propria mano le ricopre mentre dormono; e vuole che quelle che vede incapaci di osservare l'austerità comune, si accontentino di un regime meno severo» (cf. FF 3233).

«Molto spesso lavava i piedi alle servigiali che tornavano da fuori e, lavatili, li baciava» (FF 3182). «Se qualcuna era turbata da una tentazione, se qualcuna, come può avvenire, era presa da mestizia, chiamatele da parte le consolava piangendo. Talvolta si prostrava ai piedi delle afflitte per alleviare con materne carezze la violenza del dolore» (FF 3233).

La colorazione femminile.

La tenerezza di Chiara si esprime nelle modalità tipicamente femminili della maternità e della sororità. Si meraviglia quando constata che è occorso il grembo di una donna perché Gesù venisse al mondo. Una giovane donna, che Chiara chiama «dolcissima madre», ha accolto e portato il Figlio che i cieli non potevano contenere (cf. I e III lettera ad Agnese). Chiara comprende che la maternità di Maria è più che un avvenimento storico, per quanto importante e commovente. Essa vi vede il simbolo della maternità che ogni uomo è chiamato a vivere

«spiritualmente» (III lettera ad Agnese).

Andare verso l'altro sarà quindi un gesto materno: incontrare l'altro, vivere con gli altri è prendersi cura della loro vita, preoccuparsi dei loro bisogni. «Se una madre ama e nutre la sua figlia carnale, con quanta maggiore dilezione non deve ogni sorella amare e nutrire la sua sorella spirituale?» (Regola).

La madre che nutre è anche la sorella che ama. Quando descrive nella Forma di Vita (Regola) e nel Testamento le doti di colei che ha l'incarico della comunità, Chiara enumera di fatto le caratteristiche affettive di una relazione interpersonale che vuole essere fraterna: consolare l'altra, fornirle un rifugio, una salvaguardia, essere preveggenza, capace di discernere, accessibile, benevola. Chiara desidera sviluppare una relazione di tipo familiare: non più degli individui rivali, non più delle persone che hanno reciproca paura, non più degli esseri egocentrici e indifferenti, ma delle donne aperte agli altri. Chiara mette al mondo delle donne «sororali», come Francesco mette al mondo degli uomini fraterni.

È il frutto della tenerezza.

Un uomo e una donna a immagine di Dio

Prima di conoscere Chiara, Francesco pensava che nulla mancasse alla sua vita già tutta cristificata; e, difatti, non «qualche cosa» mancava; mancava qualcuno: l'invitata d'onore alla mensa della sua squisita benevolenza, «la» Sorella; e il Signore gliela sospinse innanzi, con la delicatezza con cui viene avanti la primavera.

Come verso il largo scivolano, sovrapposte, due correnti senza mescolare le loro verginissime acque; come l'arcobaleno vespertino sdoppia le fascie cromatiche senza confondere le tonalità, così i due fratelli iniziarono a vibrare del medesimo struggimento per Cristo Crocifisso, ma su corde diverse; e, dai loro accordi, sincroni ma distinti, si perpetua ancora oggi un'unica implorazione all'Amore: «Rapisca, ti prego, Signore, l'ardente e dolce forza dell'amore...».

Vissero giorni di slancio e di ricerca, che resero più nitida l'impronta rovente dello Spirito sulle loro placide sabbie.

Francesco ascoltava, nutriva sua sorella, le obbediva anche, perché udiva Cristo interpellarlo nelle parole sue.

Chiara beveva dalle labbra del fratello l'irresistibile autorevolezza del

Vangelo, la compassione e la tenerezza per ogni palpito di vita.

Per Francesco, Chiara fu fascino, invito, presenza, festa, mai seduzione. Lui fu per lei modello, sicurezza, forza, mai violenza.

Francesco, l'anima stretta al suo Signore come il viticcio al ceppo che ama, invitava Chiara a suggerire le nutrienti linfe dell'espropriazione, della minorità, dell'itineranza. Lei, quale stella che neppure all'alba dispare, segnava con il chiarore della sua anima il luogo dove riposa l'Amore.

Il loro bene, aguzzato come una lamina, tranciava la malizia e potava l'amore, perché nulla d'impuro, di meno puro, offuscasse la trasparenza del mistero che li segnava come primizie di santità nei due Ordini nascenti.

L'umiltà e la letizia dei loro sguardi accendevano d'oro le campagne di Assisi e la loro umanità trasfigurata osava travasi, osmosi e confluenze d'anima così liberatorie e beatificanti, da non potere essere comprese se non dai semplici.

E, sul filo dei mesi, si compiva la loro maturità, perché loro due insieme era-

*Specularità evangelica
di
Chiara e Francesco*

di suor **MARIA GABRIELLA**
Francescana Missionaria di Cristo
Rimini





no diventati «l'Uomo» che il Padre ama, nella più spoglia verità del loro essere, perdutamente Sorella e Fratello.

Seppero cibarsi anche di lontananza, vivere la medesima sete in deserti diversi e attendere da Dio solo la loro pienezza: perché Chiara era affascinata dal Re, non dall'Araldo; e Francesco brama-va possedere lo Sposo, non la Sposa. Lenta, esigentissima educazione dei sentimenti, che, per essere puri, sono dapprima provati al crogiuolo della verità, poi al frantoio dell'arsura.

Lontani ma incorporati, Chiara e Francesco sollevarono le mani nell'offerta della legittima, luminosa reciprocità, perché potessero abbracciarsi le loro anime nell'intimità dell'ostensorio, dove pulsa l'Eucaristia, nelle sillabe di salmodie notturne e nel terso silenzio dei giorni, quando i sandali di Francesco sceglievano per lui i versanti più inospitali dei boschi e quelli di Chiara ingioivano le stanze umide di San Damiano.

Ci sono privilegi spirituali davvero inenarrabili. Essi non mitigano l'arduo compiersi della Volontà di Dio; essa rimane aspra, con ampi tratti di fede scarsa ed estrema che lascia denudati e vinti; ma un'invisibile potenza assimila e distingue, come d'una medesima stoffa, l'ordito e la trama; come dall'unico braciere, il fuoco e la fiamma. E, a sua insaputa, l'universo rifrange il cristallo dell'appartenenza riservata ai fratelli che si amano. Nessuno potrà mai più frenare l'emulazione spirituale innescata da Chiara e Francesco, e che spinge altri folli per Cristo, pellegrini e forestieri, a vivere la rispettiva pienezza d'uomo e di donna, a vivere fratello e sorella, a vivere vergini, a vivere dono, rivelazione dell'uno all'altra del proprio io.

«Ti sento e mi vedo» - diceva Chiara.

«Ti vedo e mi sento» - rispondeva Francesco.

Per lui, l'intimità nell'ampiezza; per lei, l'immensità nella capienza. Uniti nella stessa pienezza, quella della contemplazione. Soli nella medesima ricchezza, quella della povertà. Poveri perché liberi, ricchi perché spogli, felici perché azzimi.

Ognuno aveva nel proprio orciuolo la metà dell'olio necessario alla lucerna dell'altro. Francesco e Chiara scoprirono che erano, l'uno per l'altra, la felice scorta di luce per la lunga veglia notturna in attesa del Re.

Fu allora che si scalzarono, perché, nel rimirarsi, avevano visto Dio.

E ancora contemplano...

Il modo di essere con Lui

Dire Pane è dire Vita, e, guarda caso, Gesù, il Figlio di Dio, è nato proprio a Betlemme, che significa «Casa del Pane». Del resto, Egli stesso si dirà e si donerà a noi uomini come «Pane di Vita», e la Chiesa, poi, attorno a questo Pane, Sua viva presenza, ha posto le sue fondamenta e da sempre lo custodisce come un corpo fa col proprio cuore che lo mantiene in vita.

Tu, Chiara, vergine fatta Chiesa, sorella e madre mia, hai fatto tuo questo mistero di Vita, l'Eucaristia, vivendolo in tutta la sua pienezza. Dal momento in cui ti rinchiudesti a San Damiano, non ci fu altro che per te avesse valore, nessun altro interesse, nessun amore, nessun desiderio che non fosse Lui, Gesù, il Figlio di Dio.

Tutto era davvero diventato per te come spazzatura, di fronte alla bellezza di Colui che si era donato interamente anche per te. Tutta protesa nel seguire Lui, l'Amato, povero e umile, avevi accolto come dono di Dio le Sorelle, la tue amate, perché sentivi che con te formavano «quel piccole gregge» - come tu stessa scrivi - che il Padre «generò nella Sua santa Chiesa, proprio per imitare la povertà e l'umiltà del Suo diletto Figlio e della Sua gloriosa Madre vergine» (FF 2841). Non potevi perciò non avere una predilezione tutta speciale per quel Suo nascondiglio così piccolo e povero come quello di un pezzo di pane. In fondo, per te che volevi come unica Regola la sostanza del vangelo di Gesù Cristo, «sine glossa» come Francesco, vivere l'Eucaristia costituiva proprio un andare alla fonte sorgiva della Sua stessa sostanza, il Suo Corpo e il Suo Sangue, alle radici della Chiesa, memoria perenne del Suo essere con noi fino alla fine dei giorni.

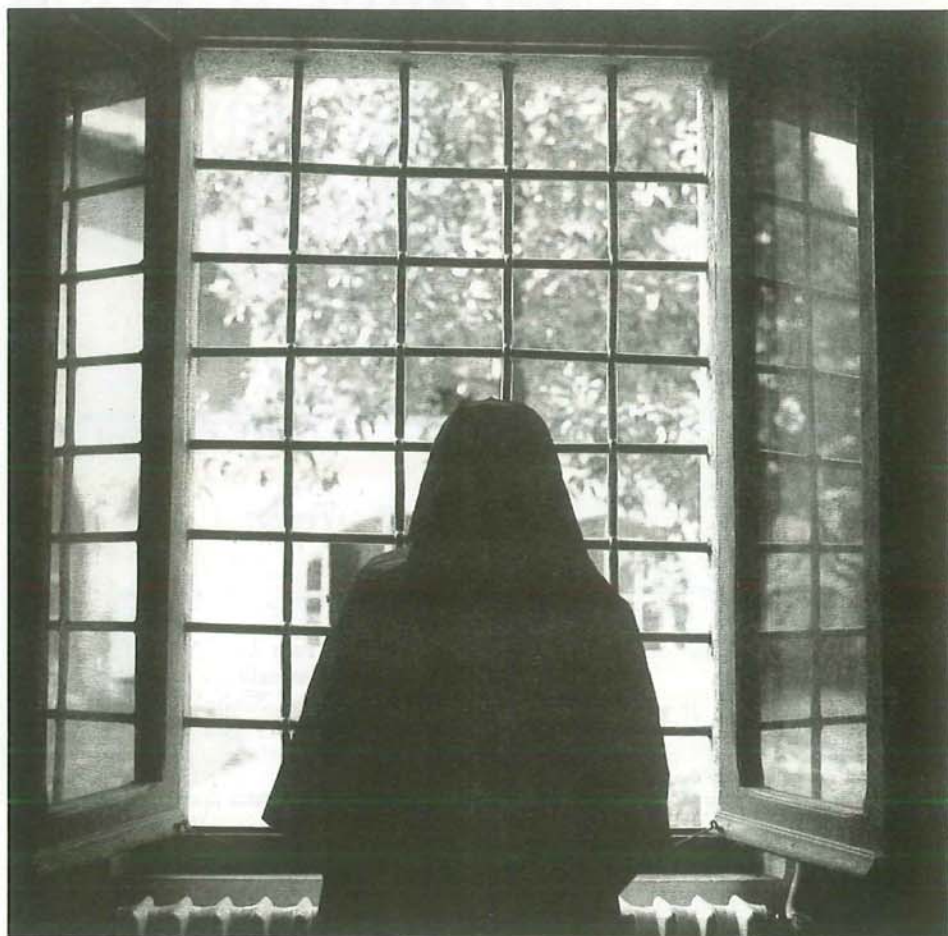
Pane di Vita. Da Lui andavi e da Lui ritornavi, di notte e di giorno, e dopo l'orazione «la faccia tua (era) più chiara e più bella che'l sole. E le tue parole mandavano fora una dolcezza inenarrabile» (FF 3002). E da dove potevi trarre la forza per respingere, indifesa, la barbarie dei Saraceni, già alle porte, se non da Colui che promise di custodirti sempre? Se ti videro o no con l'Ostensorio, poco importa. La Sua non è una magia, è presenza di Vita che vince la morte, è Luce che vince le tenebre, mandandole in fuga, e certamente tu fosti Suo canale, mettendoti a ponte tra Lui e loro.

Memoriale della Sua Pasqua. Il tuo segreto, tra tanti, è stato davvero la tenacia della tua fede nel non mollarLo mai, fino a consumare la tua Pasqua con Lui e come Lui, dopo anni e anni di incolmabile tensione amorosa per quel Signore «la cui bellezza ammirano il sole e la luna» (FF 2890). Il tuo stesso giaciglio d'inferma ti ha vista a lungo «filare» questo amore, e dei tuoi tessuti delicatissimi ne facesti fare corporali da mandare a Lui nascosto nei tabernacoli delle chiese delle piane e dei monti di Assisi (cf. FF 2935). E quando arrivò anche per te il giorno del compimento, diventata ormai Eucaristia vivente, facesti il tuo rendimento di grazie, rendendo anima e corpo al Creatore: «Tu, Signore, sii benedetto, lo quale me hai creata» (FF 2986).

Sì, è vero, si diventa ciò che si ama, come diceva san Bernardino da Siena. Oppure, la verità della contemplazione la si riscontra nell'autenticità della vita. È veramente lontana la tua orazione dalla nostra, tanto spesso inconsistente, oppure così sofisticata ed «elevata» da divenire astratta sia al cielo che alla ter-

*L'Eucaristia,
Chiara
e
le sorelle*

di suor MARIA PAOLA DEODATA
Clarissa - Ferrara



ra, sterile, senza alcun frutto vitale. Tu, invece, Donna della Vita, hai saputo vivere l'inscindibile unità tra il contemplato e il vissuto, lasciando che il Pane di Vita trasformasse anche te in pane buono, spezzato nell'umiltà e donato nella carità alle tue Sorelle.

Sacramento dell'Amore: sull'altare, nella vita. Preferivi servire, anziché essere servita, da ultima, pur essendo la prima. Sempre premurosa e attenta alle necessità delle tue Sorelle, vegliavi con indicibile amore su ciascuna, desiderando che nessuna sentisse in alcun modo difficile la confidenza e potesse ricorrere a te ad ogni ora. Piangevi con chi era tribolata e ti rallegravi con chi era nella gioia, e come ebbe a constatare Francesco, non indietreggiavi «davanti a nessuna penuria, povertà, fatica e tribolazione, né ignominia o disprezzo del mondo» (FF 2832). Ce lo hai lasciato scritto anche nella Regola il tuo «coman-



«Santa Chiara», G. A. Boltraffio

damento eucaristico»: «L'una manifesti all'altra con confidenza la sua necessità. E se una madre ama e nutre la sua figlia carnale, con quanta maggior cura deve una sorella amare e nutrire la sua sorella spirituale!» (FF 2798). Sì, hai distribuito tutto il buon pane della tua vita come potevi e più che potevi, per nutrire ciascuna; e anche quando non bastò quello materiale - ce n'era un pezzo solo in tutto il monastero - il Signore volentieri, per la tua fede, lo moltiplicò, perché tutte e cinquanta ne aveste a sufficienza (cf. FF 3189).

Che stolti noi uomini a credere di poter saziare le fami del mondo con un pane non attinto dal Pane di Vita, o adorarLo in spirito e verità sugli altari, senza chinarci poi a sfamare i fratelli!

L'arte dell'Amore non s'improvvisa. Aiutaci tu, Chiara, a riscoprire la Fonte, per ricondurre ad unità la nostra vita: amanti di Dio e degli uomini.

Umiltà e povertà: sostantivi femminili

«La povertà dev'essere il motto della nostra bandiera, e dobbiamo osservarla ovunque: nelle case, nelle vesti, nelle parole e molto più nel pensiero. Finché vi atterrete a questa regola, siate sicure che, con l'aiuto di Dio, la perfezione di questa casa non verrà mai meno. Diceva santa Chiara che forti mura sono quelle della povertà, e di povertà e umiltà voleva cinti i suoi monasteri» (Teresa d'Avila, «Cammino di perfezione», II, 8).

Questo richiamo di santa Teresa a santa Chiara a proposito della povertà mostra la convergenza delle due grandi sante nell'amore alla povertà evangelica. Una rilettura anche solo di alcune espressioni con cui le due sante parlano di questa realtà cristiana è illuminante per noi di oggi, abituati a un consumi-

*L'amore
alla povertà
in Chiara d'Assisi
e
Teresa d'Avila*

di suor EMANUELA
Carmelitana scalza
Savona

simo sfrenato, a una spasmodica ricerca di disvalori opposti alla povertà: potere, successo, piacere, fino agli eccessi più irragionevoli e alienanti.

La vera povertà è, prima di tutto (ma

non soltanto) mancanza di beni. È anche rinuncia ad ambizioni, progetti, ricerca di stima, di attenzioni. È semplicità e verità, rifiuto di ogni forma di seduzione, di influsso egocentrico sugli altri. È umiltà, come abbandono fiducioso e sereno al Padre che ci salva in Cristo e ci dona lo Spirito che fa beati i poveri. È adesione a Cristo, accesso al Regno che si apre agli indigenti di tutti i tipi.

Chiara e Teresa vedono entrambe nella povertà la condizione della vita di Cristo. È solo lui, il «Crocifisso povero» (Chiara), «sempre vissuto fra le tribolazioni... di una vita piena di angustie (fino ad essere) sulla croce povero e nudo di ogni cosa» (Teresa), che esse amano, nella scelta di una vita il più possibile simile alla sua. Una vita iniziata



all'insegna della mancanza di tutto. Gesù «ebbe i natali nella stamberga di Betlemme» (Teresa), «fu deposto nel presepe e avvolto in poveri pannicelli... Il Signore del cielo e della terra è adagiato in una mangiatoia» (Chiara).

Nella luce di questa «mirabile umiltà e povertà che dà stupore» (Chiara), la povertà del cristiano, del religioso, del monaco, diviene «beata,... santa,... pia» (Chiara).

Essa è il segno primo e più tangibile dell'incarnazione. Gesù la vive nel modo più radicale. Fino a volersi identificare con il malato, il carcerato, il forestiero, l'escluso, che non ebbe «né casa né luogo dove posare il capo» (Teresa). «Quando lo reclinò sul petto, fu per rendere l'ultimo respiro» (Chiara).

Il fine della povertà di Gesù è l'apertura a tutti della ricchezza del Regno. «Vissuto fra le tribolazioni (d'una) vita piena di angustie, ingiurie e disprezzi» (Teresa), Gesù, «volle apparire nel mondo come uomo spregevole, bisognoso e povero, affinché gli uomini - che erano poverissimi e indigenti, affamati per l'eccessiva penuria del nutrimento celeste - divenissero in Lui ricchi, col possesso dei regni celesti» (Chiara).

Ma inizio del Regno è già la comunione con Cristo. La povertà è spazio aperto a Lui, perché il cuore si vuoti di realtà diverse e divenga comunione col Povero, e in Lui con tutti coloro che gli sono vicini per le condizioni di carenza in cui versano: di beni, di salute, di libertà, di equilibrio, d'intelligenza. È testimonianza di Cristo, che, attraendo a sé, coinvolge nell'inermità spoglia e abbandonata della sua vita, culminata nella croce. Nel nostro mondo opulento e miserabile, lacerato da abissali differenze economiche, sociali, culturali, solo il cristiano povero è testimone autentico e credibile di Cristo. Lo spirito profetico di Chiara, l'umile «pianticella» del padre Francesco, condiviso dalla riformatrice del Carmelo, è fermento di ricerca di stili di vita poveri, che, oggi come ieri, vivificano la Chiesa e l'umanità. È apologia del fallimento di Cristo, della follia della croce, unica via di gloria. È apertura al valore universale, non solo cristiano, dell'umiltà, che, nell'indigenza della condizione umana, rende evidente il bisogno di Dio presente in ogni coscienza. Una tensione che, rinnegata, può condurre all'angoscia; ma, corrisposta, apre alla gioia e alla beatitudine. Chiara d'Assisi ne è, come il suo padre Francesco, testimone eloquente e perenne.

Difesa inerme

Una pista possibile di indagine, per chiarire i rapporti che legano preghiera, pace e difesa, è certamente l'esempio dei santi.

Tutti i santi hanno qualcosa da dirci, a proposito della preghiera e della pace; ma solo alcuni offrono qualche indicazione per la difesa. Tra questi ultimi, molti sono coloro che hanno difeso la verità, a prezzo del proprio sangue (S. Antonino, patrono di Piacenza, S. Massimiliano, patrono degli obiettori, ecc.); altri, in diverse situazioni storiche, si sono coinvolti nella difesa armata (S. Giovanni da Capestrano, S. Tommaso, S. Bernardo). Rimando ad altri momenti l'indagine su queste due categorie di «santità difensiva», tra loro conflittuali, ma comunque ricche di stimoli.

Intendo proporre qui una riflessione su una figura femminile, che ci offre invece qualche indicazione precisa di difesa nonviolenta che non si «esaurisce» nel martirio: S. Chiara d'Assisi.

Seguo il racconto di Sora Francesca de Messere Capitaneo, che, con diverse altre, testimoniò, dal 24 al 29 novembre 1253, al processo di beatificazione iniziato alcuni giorni dopo la morte di Chiara.

Un venerdì di settembre del 1240, nel primo pomeriggio un gruppo di Saraceni, assoldati da Ferdinando II nella guerra contro Assisi, scavalcarono le mura del convento di S. Damiano, dove da anni viveva, con Chiara, un gruppo di donne.

«Essa madonna si fece menare per fino ad lo uscio del refettorio, e fecese portare innanti una cassetta dove era el santo Sacramento del Corpo del nostro Signore Iesu Cristo. E gittandosi prostrata in orazione in terra, con lacrime orò, dicendo queste parole intra le altre: 'Signore, guarda tu queste tue serve, però che io non le posso guardare'. Allora Sora Francesca e un'altra udirono «una voce de maravigliosa soavità, la quale diceva: 'Io te defenderò sempre!'. Allora orò anche per la città, dicendo: 'Signore, piacciate defendere anche questa città'. E quella medesima voce sonò e disse: 'La città paterà molti pericoli, ma sarà defesa'. Et allora la madonna preditta se voltò alle Sore e disse: 'Non

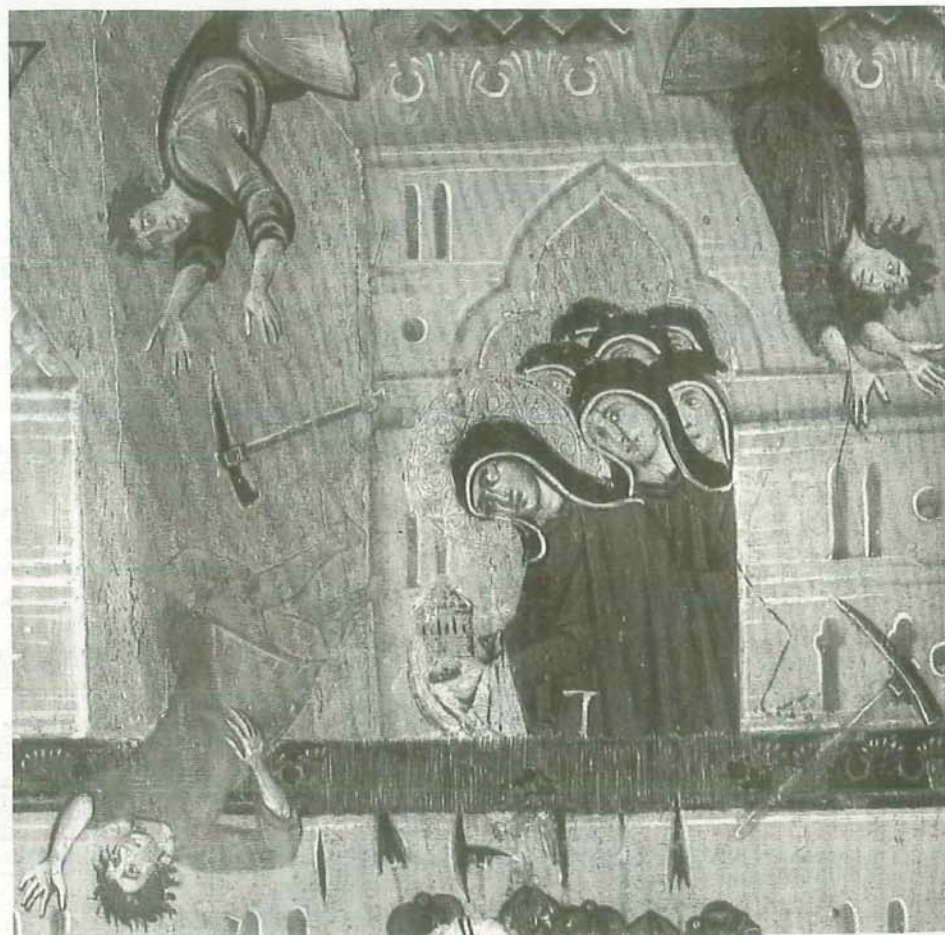
vogliate temere, però che io sono a voi recolta, ('scolta', 'sentinella', 'garante') che ora non averete alcuno male, né anche per lo avvenire in altro tempo, per fine che vorrete obbedire alli comandamenti de Dio'. Et allora li Saraceni se partirono per tale modo, che non fecero alcuno nocumento o danno» (cf. Fonti Francescane 3060).

Su questo racconto faccio ora una serie di considerazioni, iniziando con una, preliminare: qualcuno potrebbe pensare che i Saraceni se ne siano andati per motivi indipendenti dalla «preghiera» (es. per un contrordine); questa interpretazione però non ha alcun elemento di supporto nel racconto, e si basa solo nella sfiducia nei testimoni, e, per essere creduta, ha bisogno di un «atto di fede» maggiore. Accettata quindi come più

*Santa Chiara
a S. Damiano
di Assisi:
un esempio
di preghiera
per la difesa*

di fr. FLAVIO GIANESSI

«Santa Chiara respinge i saraceni», Guido da Siena (sec. XII)



probabile l'interpretazione delle testimoni secondo cui la preghiera abbia avuto «qualcosa a che fare» con la partenza dei Saraceni, è opportuna una domanda di carattere generale: «La forza difensiva di questa preghiera è tutta nella 'domanda' rivolta al Signore, o non è piuttosto da credere che la forza di questa preghiera sia dipesa dalla capacità di plasmare atteggiamenti autentici di relazione, dentro ai quali, la 'domanda' trova il suo contesto efficace?».

Con questa domanda intendo richiamare ed esemplificare una «ipotesi metodologica» che accompagna la nostra ricerca; quella secondo la quale la preghiera non è identificabile alla «domanda di qualcosa» ma piuttosto alla «relazione con» dentro alla quale la «domanda di qualcosa» ha il suo giusto posto.

L'avvenimento di S. Damiano diventa una situazione «tipo», in cui ricercare le dinamiche e le modalità di una preghiera come relazione di fronte ad una problema di difesa. Ne evidenzio ora alcuni elementi più significativi:

- Gesù è concretamente chiamato in causa, e messo a garanzia della propria «inoppugnabilità»: il Corpo del nostro Signore Iesu Cristo, la certezza della sua presenza, viene posta «in mezzo», non in un contesto di fede «magica» ma «relazionale». Questo atteggiamento di Chiara acquista intensità se lo si confronta con altri due atteggiamenti possibili: quello di tentare di nascondere il Corpo di Cristo, cercando così di salvarlo dalla possibile profanazione, oppure quello, rappresentato erroneamente anche dalla iconografia che vede Chiara brandire l'Ostensorio e con esso (a mo' di laser spaziale) atterrire e sgominare i nemici.

- Chiara mette la sua preghiera e il suo corpo «in mezzo», così come ha messo il Corpo di Cristo; si prostra a terra in un totale atteggiamento di abbandono fiduciale. (Chi ha fatto manifestazioni nonviolente sa quanto il mettersi a terra distenda le tensioni e aiuti il dialogo).

- Chiara non chiede la morte del nemico, né la sua disfatta; non chiede di essere liberata, ma difesa; e non lo chiede per sé: chiede che siano difese le sorelle. Prega con lacrime, con un atteggiamento vero di inadeguatezza ma senza che la paura abbia il sopravvento sulla impetrazione e la fiducia.

- Le risponde «una voce di meravigliosa soavità», udita solo da due testimoni alle quali impone di tacere. Lei stessa non usa questa conferma in modo «strumentale» per consolarsi e consolare le sorelle; non dice cioè: «Sorelle care, Dio ci ha parlato! Siamo a posto!» Non dice neanche: «Dio mi ha detto: lo ti difenderò sempre!»; ma fa come Lui, e dice: «Non temete, vi difenderò io!» Sulla parola di Gesù, mette in gioco se stessa, perché solo così metterà in atto, per le sue sorelle, «la difesa» offertale da Gesù.

Così Chiara «governa» le sue sorelle, mettendo la sua vita a servizio della loro difesa.

- Questo atteggiamento di Chiara ha avuto certa

Saranno Saraceni?

Porta saracena

di fr. FLAVIO GIANESSI

Questo silenzio impossibile
pieno d'ansie e rumori
trasuda paure
e, lacerata il cuore da dentro, una ferita
senza strappi né sangue.

Ma ci sono i Saraceni oltre la porta?

(?) E che fare qui,
chiusi
tra cattivi immaginari
e immaginati voli a visitar le frontiere
in ogni dove?
(?) con la mente acerba
e le ginocchia a terra
faticar a rincorrere
fantasie ed angosce di dolori altrui?
(?) e disegnar, con gli occhi, ombre saracene
ad imbrunir muri fin qui?

La suora
- non presente al processo -
ripone Gesù oltre la porta
e, come soffio sulle candele, s'allontana
il canto.

E tu? (Tu!) con la porta in faccia
in compagnia dei tarli
nel piccolo buio
d'un manufatto rococò.

Ogni porta ha un oltre,
(e i Saraceni).

mente un primo effetto «distensivo», nei confronti della paura e della aggressività delle sorelle, ed è probabile che questo stesso atteggiamento sia stato imitato da tutte.

Non ci è dato però di sapere se i Saraceni, che si aspettavano urla e schiamazzi di donne, siano stati turbati soltanto da questo silenzio, oppure se abbiano avuto anche l'opportunità di vedere questa trentina di corpi stesi a terra, o se abbiano addirittura incrociato lo sguardo di Chiara guardando da qualche finestra: non ci è dato cioè di sapere se i Saraceni se ne siano andati per aver visto tutta «la forza della preghiera»; ma è certo che, grazie alla testimonianza delle sorelle, noi abbiamo «visto» questa «forza distensiva», che basterebbe da sola a candidare Chiara «Patrona della Difesa Popolare Nonviolenta».

Lettera Ofs

Il genere femminile del francescano

di LILIANA DIONIGI

È importante e, credo, significativo per noi, in preparazione dell'ottavo centenario della nascita di Chiara, cercare di scoprire che cosa significò questa figura di donna per il primitivo movimento francescano, e che cosa può significare oggi per un francescanesimo vissuto al femminile, in tutta la pienezza che questo termine comporta.

Gli studiosi che continuamente vanno alla ricerca delle connotazioni più significative del francescanesimo delle origini, sono concordi nell'affermare che si trattò di un movimento di uomini e di donne caratterizzato proprio dall'essere fuori «dallo steccato che divide il maschile dal femminile». È vero infatti che gli ultimi scritti, fra i quali il testo preso in esame per queste riflessioni, («Chiara, francescanesimo al femminile», ed. Dehoniane, Roma, 1992) dichiarano che, nonostante l'esegesi delle Fonti Francescane abbia aperto innumerevoli orizzonti critici per lo studio del movimento in questione, tuttavia il ruolo della donna nel francescanesimo è stato «ignorato, rimosso, frainteso e represso» (cf. p. 13).

Ma appare ormai chiaro a tutti, per la novità delle ultime ricerche, che il movimento nato da Chiara e da Francesco «disegna la donna come una persona completa», che non può svolgere un ruolo passivo; il movimento parla infatti di un mondo dove «donne e uomini insieme possono organizzare la comunità, un mondo dove le donne siano visibili e udibili». Anche per mezzo del francescanesimo, quindi, è possibile creare una cultura in cui maschio e femmina possano collaborare alla maturazione della persona che è fatta sia dei valori assegnati per tradizione alla donna (emozionalità, spontaneità, intuizione, pazienza, accoglienza, tenerezza, dedizione), sia dei così detti valori maschili (capacità di astrazione, logica, razionalità, oggettività, forza).

Maschile e femminile sono attributi che coesistono in ogni essere umano e costituiscono una differenza all'interno dell'unità umana, che però non si chiude in se stessa contro l'altro, ma si apre a una profonda reciprocità. Per questo, secondo le scienze umane, l'uomo deve integrare dentro di sé la dimensione femminile della sua personalità (anima), così come tocca alla donna integrare in sé la dimensione maschile (animus) presente in lei. È infatti nel difficile equilibrio tra questi due poli che si costruisce il profilo di ogni persona nella ricchezza della sua profondità. Che cosa dicono a noi queste affermazioni?

Molti scrittori sono oggi concordi nell'affermare che Francesco e Chiara costituiscono da sempre una singolare testimonianza di questa interazione di maschile e femminile, così si comprende perché, quando si parla di Francesco occorre parlare di Chiara e viceversa. Chiara e Francesco si richiamano l'una all'altro, perché, nell'incontro con Chiara, Francesco ha accolto la parte femminile di se stesso, che è la sua tenerezza e Chiara, nella sua relazione con Francesco, ha accolto la dimensione maschile del suo essere, e cioè la sua forza.

Uno studioso appassionato di Francesco, Leonardo Boff, nel suo libro «Francesco d'Assisi, un'alternativa umana e cristiana», ed. Cittadella, conferma: «Senza maschilismo né femminismo, senza fragilità né rigidità, in lui sboccia armoniosamente quel vigore tenero e quella tenerezza vigorosa che conferiscono luminosità e incanto archetipo alla sua personalità».

Lo stesso si può dire di Chiara; attraverso i suoi scritti appare infatti evidente l'umanità femminile e maschile della «pianticella di Francesco», che, come ella afferma nel suo Testamento, «liberamente» promise a lui obbedienza. Negli scritti infatti, anche se non sono molti e se presentano caratteristiche diverse, la tenerezza e la forza non solo sono presenti, ma si richiamano l'una l'altra. Non ci fa meraviglia perciò che in questi scritti, che pure sono del tutto spirituali, anche il corpo appaia con una realtà importante, che ci fa scoprire Chiara in una luce tutta particolare, tanto da poter vedere in lei un modello che ci parla anche oggi.

Anche Chiara, come Francesco, per le sorelle scrive una Regola che è una Forma di vita, e nelle sue parole, che vogliono essere esortazioni sollecite, manifesta molta attenzione al corpo e ai suoi bisogni, non solo quando sostiene che condurre una vita povera e spoglia non significa maltrattare la salute, ma anche quando, nella corrispondenza con Angese di Praga, afferma con un linguaggio molto realistico, che il corpo e le sue membra sono importanti nella relazione all'altro. Chiara, molto serenamente, valorizza il corpo come mezzo di comunicazione, e, verso di esso, non ha alcun disprezzo e non prova alcun fastidio. Per questo invita le sorelle a preservarlo anche quando parla di digiuni, perché il suo scopo



«Il pianto delle clarisse per Francesco», Giotto (1266-1336)

è di «essere viva, totalmente viva per il suo Signore»; infatti, dice sempre Chiara, «Dio non sa che farsene dell'offerta di una persona morta» (cf. Lettere, FF 2897).

Le lettere rivelano poi anche l'altro aspetto per noi importante che mette in luce l'essere materno di Chiara, derivatole dal suo vedere in Dio Colui «che protegge sempre come una madre la sua piccola creatura». Una tale percezione della maternità ha per Chiara, come per Francesco, delle conseguenze nel campo delle relazioni umane, perché per entrambi andare verso l'altro sarà un gesto materno.

Su questa riflessione vogliamo concludere la breve ricerca su Chiara, la quale ha avuto come scopo quello di sottolineare alcuni aspetti della sua personalità, per renderla più vicina ai nostri tempi e ai nostri bisogni. Anche per noi, infatti, incamminati alla sequela di Cristo alla maniera di Francesco, incontrare l'altro, vivere con gli altri nell'amore, dovrà significare prendersi cura della loro vita, ponendoci in ascolto per farci carico dei loro bisogni, proprio come fa una madre, nella più assoluta gratuità. Perché questo sia

possibile, sarà importante per tutti riconoscere che ogni relazione all'altro, a qualsiasi altro, deve integrare in sé la parte femminile dell'umano, perché tale è la caratteristica generale della relazione alla luce del Vangelo: l'attenzione vigile all'altro e quel manifestarsi scambievolmente i propri bisogni che nasce nella semplicità della fiducia e del rispetto, basilari fondamenti di ogni relazione interpersonale. Così la vive Francesco, anche se uomo; così la vive Chiara, che, con la dimostrazione della tenerezza che traspare da tutti i suoi scritti, ci insegna a creare con gli uomini visti come fratelli, un rapporto di tipo familiare, non più di individui rivali e competitivi, non più di persone che hanno paura le une delle altre, non più di esseri egocentrici e indifferenti gli uni agli altri, ma di persone aperte ad ogni «altro», perché sensibili ai bisogni altrui come ai propri.

Questo ci insegna Chiara nel rapporto con le sue sorelle, con Francesco e i suoi frati, Chiara, dalla quale, come asserisce la Cavani, Francesco ha voluto «reimparare le cose», prendendola come maestra. Vogliamo farlo anche noi? Proviamoci.

La danza dei corteggiatori

di fr. SILVERIO FARNETI

Il Centro regionale OFS a Castel San Pietro Terme

*Spigolature..
continua*

Agenda ofs

Castel S. Pietro Terme, Fraternità Regionale

5-7 febbraio 1993:

Ritiro spirituale. Meditazioni sul tema: «Marta e Maria - Lavoro e contemplazione», relatore Prof. Mariano Bigi.

12-14 febbraio 1993:

Giornate di ritiro e Convegno Regionale Gi.Fra.: le Fraternità di Faenza, Forlì e Santarcangelo, insieme ad altri giovani amici di san Francesco, si ritroveranno presso il Centro per due giorni di ritiro-studio, che termineranno domenica 14 con l'ormai consueto Convegno Regionale. Tutti i giovani che desiderino conoscere meglio Chiara e Francesco sono invitati a partecipare al convegno conclusivo.

Rinnovo Consigli

Fusignano, 7 giugno 1992

Sono state elette: Ministra, Teresa Baldini; Vice-ministra, Mirna Montanari; Consigliere: Giovanna Grandi e Serafina Baldini.

Cesenatico, 22 ottobre 1992

Sono stati eletti: Ministra, Luisa Dominici; Vice-ministro, Secondo Brandinelli; Consigliere: Giuseppina Gardini, Bice Onofri e Ivonne Cortesi.

Faenza, 26 novembre 1992

Sono stati eletti: Ministra, Giuliana Cassarino (ri-confermata); Vice-ministra, Angela Pederzoli Razzini; Consiglieri: Veronica Savelli, Pasquina Capodilista, Piero Zanelli.

Storia recentissima: corteggiamento di nove pretendenti

Tutto il mondo è paese. Alla donna piace sempre essere corteggiata, e naturalmente ce la mette tutta perché il gioco duri il più possibile. Se poi sono in molti a corteggiarla, c'è maggiore possibilità di fare una buona scelta definitiva.

Le ragazze, qui, non sono da meno; però vanno subito al sodo: non quel sodo che pensate voi. Il corteggiamento deve dare qualcosa di positivo, cioè regali, specialmente vestiti e soldi. Essere solo ammirate e lusingate non vale granché. Può sembrare venalità, ma a me pare furbizia, e di quella molto intelligente.

Tutto questo avviene nel più assoluto segreto. Ci si serve di amiche fidatissime come tramite, che consegnano bigliettini, che dicono e non dicono, promettono e non promettono. E tutto questo senza conoscere Machiavelli.

Il ragazzo, lusingato aumenta i regali. Più la ra-



etiopia tanzania sudafrica india

gazza dà corda, più il ganzo sgancia, e più sgancia, più pensa d'averla conquistata. Naturalmente quasi sempre tutto si conclude con il matrimonio. Ma ci sono sempre le più intelligenti e intraprendenti che pensano: «Più ne tengo sulla corda, più incasso».

Generalmente si barcamenano tra due pretendenti, il favorito e un altro di rincalzo; tutto sempre in gran segreto. Il gioco evidentemente è rischioso, ma tanto eccitante.

Diversi casi di rapimento nascono proprio da queste situazioni. Quando uno dei due subodora qualcosa di poco chiaro, parte in quarta: meglio tentare di fregare un rivale che essere fregato. Se il rapitore è il preferito, allora tutto si accomoda con piacere anche della ragazza, perché è proprio questo che si aspetta per togliersi d'imbarazzo e accomodare una faccenda che avrebbe potuto sfociare in qualche cosa di poco piacevole.

Cosa che accade se il rapitore è lo spasimante di rincalzo. Allora sono anche sberle che volano, e molte volte volano anche salate. E qui la faccenda ha un finale triste, perché la ragazza rapita entra in una mentalità che nessuno la sposerà mai, per cui si adatta alla situazione. E non è detto che sia sempre un matrimonio non riuscito: tante cose il tempo può accomodare. Costumi locali per situazioni locali.

Ma c'è sempre chi esagera, chi vuol strafare, ed effettivamente molte volte riesce a farne fessi più di uno. Le conseguenze? Beh questa è tutta un'altra storia.

Un caso, non ancora risolto, che ha fatto scalpore è capitato recentemente.



etiopia tanzania sudafrica india



Un giorno una bella si invola col suo bello; e qui tutto normale, direi.

Poi, in tutto segreto, viene fuori uno, che richiede dai genitori della ragazza il risarcimento per tutto quello che le aveva regalato con la promessa di matrimonio. I genitori, naturalmente, cascano dalle nuvole, o almeno fanno finta di cascare dalle nuvole. Siamo ancora nella normalità. Poi arriva un secondo, sempre in gran segreto, a pretendere anche lui i pegni dati; poi un terzo e così via; se ne sono presentati otto. La gente, che per mestare in queste faccende è veramente straordinaria, subodora che sotto c'è qualcosa di grosso, e così il gran segreto di tutti, per non essere messi in piazza, diventa il segreto di Pulcinella. Perso per perso, salviamo almeno i soldi.

È tuttora in corso un gran daffare degli anziani per dipanare la matassa. Non ci sono testimoni, naturalmente, e, senza testimoni, come si fa a giudicare? Le sensali, è chiaro, non si fanno vive e non dicono certamente di essere state il tramite, ci mancherebbe: c'è un'amica da salvare, che potrebbe essere utile in simili occasioni, non si sa mai.

Naturalmente i due colombi nessuno sa dove siano rintanati, cosa veramente eccezionale, perché qui tutti sanno tutto, anche se tutti non devono sapere niente.

Mi piacerebbe sentire i discorsi che le ragazze fanno quando si trovano alla fontana su questi merlotti; le risatine sommesse e le occhiate furtive che danno, quando li incontrano per strada. Certamente diventeranno oggetto dei canti che i giovani fanno per la circoncisione di un loro amico, quando i ragazzi e le ragazze si prendono in giro dicendosi di tutti i colori.

Però, dico, per farne fessi otto (vogliamo escludere il nono?) deve essere veramente una ragazza in gamba: per questo ognuno la voleva in moglie.

In memoria

Brevi passi sulla via della sofferenza

Bologna, 30 dicembre '92

Carissimi fratelli,

quando tutti ormai confidavamo in una serena fine d'anno, la mano di sorella morte è venuta a bussare alla porta della nostra fraternità, chiamando al Signore il confratello P. Arnaldo D'Arcangelo, deceduto oggi, alle ore 13.45, presso l'Ospedale Maggiore di Bologna.

Padre Arnaldo era nato a Quadri (CH) nell'Abruzzo il 13 marzo 1958. Dopo i primi studi si era trasferito nel territorio di Porretta Terme dove già risiedevano le sorelle. Qui prese a frequentare il locale convento dei Cappuccini. Ben presto si fece strada nel suo cuore il desiderio di consacrarsi al Signore e chiese di fare esperienza della nostra vita.

Il postulante venne accolto nel prenoviziato di Santarcangelo (1978) dove trascorse due anni di preghiera intensa, ma anche di studio al fine di completare il suo tirocinio scolastico in chimica industriale. Conseguito il diploma, venne ammesso al noviziato interprovinciale di Vignola (MO). Emessa la professione temporanea (1981), passò a Bologna per iniziare lo studio della sacra teologia. Era un giovane di intelligenza vivace, ma già si vedeva che la sua indole e la sua formazione lo inclinavano verso impegni concreti, per i quali fosse richiesta una personale dedizione. Non che lo studio della teologia gli fosse eccessivamente gravoso, ma più volte aveva manifestato una certa titubanza di fronte alla vita sacerdotale.

Nella fraternità di Bologna intanto egli seppe rendersi prezioso nell'assistenza ai confratelli infermi, sacrificando anche il proprio sonno e divenendo per vari nostri ammalati il discreto testimone degli ultimi istanti della loro esistenza ter-



P. Arnaldo D'Arcangelo

rena. Volle pure tentare l'esperienza di trascorrere un mese - quale infermiere volontario - nella Casa della Divina Provvidenza di Torino, quasi intendesse chiedere al Signore di meglio illuminarlo sulla via da seguire. Così, trascorso un anno dalla professione perpetua (1984), quando già aveva frequentato quattro anni presso l'Antoniano, chiese di poter interrompere gli studi di teologia, per intraprendere quelli di infermiere professionale. Ammesso al corso, i suoi entusiasmi furono smorzati anzitempo dal gravoso impegno di studio che esso comportava, quando egli aveva immaginato di servire gli ammalati unicamente con l'umiltà delle proprie mani. Rinunciando, pur a malincuore, a proseguire, riprese con l'anno accademico 1986-87 gli studi di teologia, che portò a termine nel 1988. Completata la formazione teologica, venne così ordinato sacerdote nella nostra chiesa di S. Giuseppe in Bologna dal confratello Mons. T. Pellegrino Ronchi (11 giugno 1988).

In considerazione alle sue predisposizioni e non dimenticando la sua sensibilità per il mondo della sofferenza, i Superiori lo destinarono nell'agosto dello stesso anno all'assistenza religiosa degli ammalati nell'Ospedale Bellaria di Bologna. Qui P. Arnaldo ha fatto della sua umile presenza il suo prezioso apostolato, e, pur negli inevitabili limiti del suo temperamento, è stato convinto testimone del nostro Padre san Francesco che abbraccia e cura i lebbrosi. Qui precocemente conobbe anche la malattia e la sofferenza che egli ha saputo accettare con serenità ogni giorno sino alla fine.

Sorella morte, pur con il suo volto triste, porta anche i gioiosi lineamenti dell'immortalità futura. Siano questi ultimi a ricordarci il nostro confratello scomparso, mentre lo accompagnamo verso il regno della luce con la nostra preghiera e con il nostro affetto.

P. Nazzeno Zanni
Segretario Provinciale

Da Santo Domingo alla Chiesa italiana

La IV Conferenza dell'episcopato latino-americano, che si è celebrata a Santo Domingo (Repubblica Dominicana) dal 12 al 28 ottobre 1992, ci invita ad alcune riflessioni.

Le Chiese dell'America Latina e dei Caraibi - che dal nostro modo eurocentrico di vedere le cose, siamo soliti considerare «giovani» - hanno compiuto un lungo cammino dopo le Conferenze di Medellin (1968) e di Puebla (1979) e stanno dando prova di grande maturità. Proclamano, senza esitazione, che l'annuncio di Cristo crocifisso e risorto è indispensabile per gli uomini e le donne di oggi, specialmente per i più poveri e oppressi. Sono Chiese adulte, aperte ai problemi universali, desiderose di dare un maggior contributo all'annuncio «ad gentes» e di operare uno scambio con le altre Chiese sorelle. Oltre che destinatarie della missione, diventano così sempre più protagoniste dell'evangelizzazione, nonostante la scarsità di clero e di mezzi.

Il documento finale di Santo Domingo identifica nell'invio, nell'accompagnamento e nel rientro di chi va ad annunciare il vangelo, le tre tappe

Un
contributo
allo
scambio
e
alla
missione
«ad gentes»

pe della missione che ogni Chiesa particolare è chiamata a realizzare. La missionarietà - vi si afferma con chiarezza - non può essere delegata. Deve, invece, diventare l'anima della pastorale ordinaria, caratterizzata da un'accurata educazione di tutto il popolo e di tutti i sacerdoti.

Convinti - come dice l'enciclica «Redemptoris Missio» - che «la fede si rafforza donandola», i vescovi latino-americani ribadiscono la necessità di portare la buona notizia di Cristo «al di là delle proprie frontiere».

Questo impegno missionario delle Chiese dell'America Latina e dei Caraibi scaturisce anche dalla profonda gratitudine nei confronti dei missionari, uomini e donne, religiosi e laici, che, per cinque secoli, hanno portato nelle Americhe il vangelo ed hanno testimoniato l'amore di Cristo, difendendo i più deboli ed oppressi, in particolare modo gli indios e gli afroamericani; senza misconoscere le «ombre» che non sono mancate nell'evangelizzazione del Nuovo Mondo, i vescovi hanno voluto evidenziare con riconoscenza le «luci», cioè i molti esempi di dedizione fino all'estremo sacrificio della vita di tanti missionari.

L'esperienza del martirio, che si rinnova giorno dopo giorno nelle comunità cristiane - colpite nei loro vescovi, preti, religiosi, catechisti e laici impegnati - genera nuovi testimoni e rinvigorisce la fede.

In questa epoca di conflitti e di particolarismi, le Chiese latino-americane dimostrano, inoltre, di voler cercare la comunione al di là delle differenze e delle facili polemiche. Come Cristo sulla via di Emmaus, vogliono farsi compagne di viaggio di ogni disoccupato, di ogni abitante delle baracopoli urbane, di ogni donna costretta a prostituirsi, di ogni ragazzo abbandonato sulla strada.

Il neoliberalismo imperante - vera e propria nuova forma di colonialismo, che aggrava la situazione di povertà già diffusa in ampie fasce della popolazione e che costringe intere masse ad emigrare - induce i vescovi ad appellarsi alla comunità internazionale, perché affronti in modo serio il problema del bene comune.

Così, come non di rado è accaduto nei cinque secoli trascorsi, anche oggi l'annuncio del vangelo in America Latina si accompagna con la denuncia di tutto ciò che ad esso si oppone. E a qualunque livello, sia di singole persone che di strutture.

Oggi più che mai, noi, cittadini del Nord, dobbiamo prendere coscienza che le radici del sottosviluppo del sud del mondo affondano nel nostro benessere. Riacquista tutta la sua validità il motto «contro la fame cambia la vita». L'aiuto economico, se serve a tacitare la coscienza, non modifica però i rapporti ingiusti tra paesi ricchi e paesi poveri. Sono necessari una profonda conversione - che si rifletta nello stile di vita - ed un atteggiamento più critico e profetico. Come possiamo dire di voler cooperare con le Chiese del Sud, se poi accettiamo ciecamente una politica eco-



nomica ed un nuovo modello di difesa che aggravano la loro drammatica situazione?

Da parte loro, consapevoli di far parte di un'unica Chiesa, i vescovi latino-americani ribadiscono la comunione con il vescovo di Roma, la volontà di collaborare con le altre conferenze episcopali nazionali e con tutti gli uomini di buona volontà, per ricercare una soluzione adeguata ai sempre più gravi problemi del mondo.

Inoltre, mentre condannano ogni forma di razzismo, esprimono rispetto per tutte le culture, in particolare quelle indie ed afroamericane, impegnandosi ad aprire ad esse nuovi spazi nella Chiesa, perché possano esprimersi.

Per realizzare la «nuova evangelizzazione», infine, fanno appello ai laici, in particolare ai giovani, perché ne assumano la responsabilità.

E questa è certamente una lezione di apertura evangelica, di maturità e di generosità per le nostre Chiese di antica tradizione, spesso così chiuse in se stesse, pronte a lamentarsi della scarsità e dell'invecchiamento del clero.

Questo testo è pubblicato contemporaneamente dalle 43 riviste associate alla Federazione stampa missionaria italiana (FeSMI).

Carta antropologica illustrata del nuovo tribalismo suburbano

a cura di
ALESSANDRO CASADIO

Premessa

La spinta dell'uomo nella seconda metà del XX secolo a raccogliersi in centri urbani sempre più consistenti ed eterogenei, ha progressivamente stratificato le varie provenienze etniche, fino a confonderle e a mescolarle, generando un ancor maggiormente variegato parco di specie umane.

Alcune situazioni portate all'estremo e la non sempre facile convivenza tra le diverse culture hanno generato, in non pochi casi, realtà d'intolleranza, sfociate in episodi di violenza, nonché nuove forme di tribalismo, nelle quali le persone si identificano in analogia con situazioni esisten-

ziali simili alla propria, più che per affinità etnica.

Desideriamo sviluppare, con questa analisi, una ricerca antropologica di questi nuovi gruppi, le cui caratteristiche somatiche, specializzandosi, hanno dato origine a vere e proprie mutazioni genetiche.

Esempio n. 1: Tribù dei Teleutenti

Specie: Homo antennicus (volgare: ameba)

Collocazione geografica: vive ovunque ci sia un apparecchio televisivo ed una poltrona.

Origine storica: verso la metà del XX secolo, una grossa industria di detersivi scoprì che la gente preferiva un fustino al posto di due pur di comparire in televisione.

Caratteristiche fisiche: i punti-forza degli appartenenti a questa tribù sono la mano destra, in cui ogni dito ha la sua funzione specifica: a) pollice prensile per telecomando, b) indice affusolato cambiacanale, c) medio umettato per sfogliare guida televisiva, d) anulare calloso per tamburellare i ritmi dei programmi musicali, e) mignolo articolabile per mantenere il fisico in perfetta forma fisica (fig. 1) e compensare, così, l'attitudine sedentaria; inoltre l'incurvatura della spina dorsale, adattandosi alla poltrona, permette di mantenere il miglior angolo visivo: questa caratteristica prende il nome di «gobba ergonomica» (fig. 2).

Attitudini comportamentali: il teleutente è in grado di bere qualsiasi cosa e raggiunge un livello di capacità di sopportazione che rasenta lo stoicismo, unico aspetto negativo è la riproduzione maniacale, nel linguaggio e nelle musicchette fischiate degli spot televisivi, detto «sindrome da pasta Barilla».

Mutazioni genetiche: le lacrime dei teleutenti si sono progressivamente alterate, rivelando sempre più consistenti tracce di atropina, sostanza che permette di mantenere sempre dilatate le pupille, assorbendo il maggior quantitativo di raggi luminosi della TV.

(Parte I)

Fig. 1

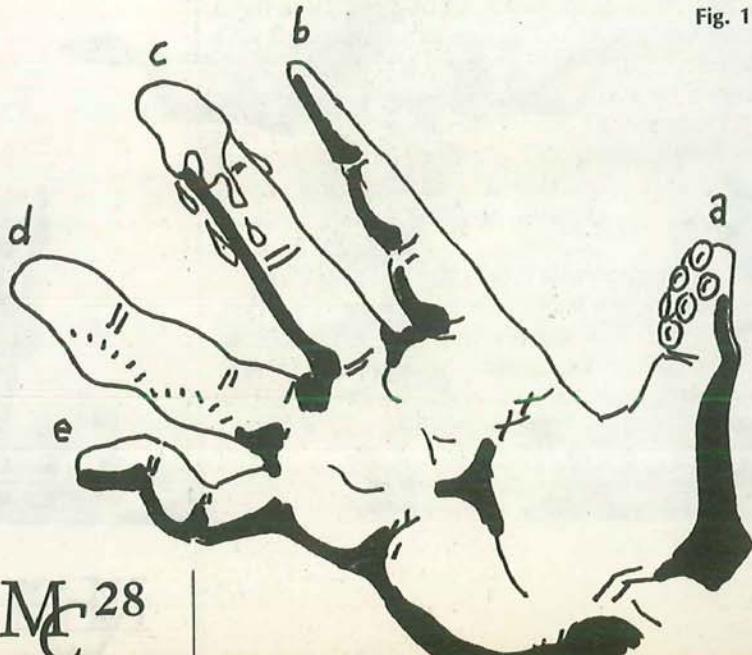
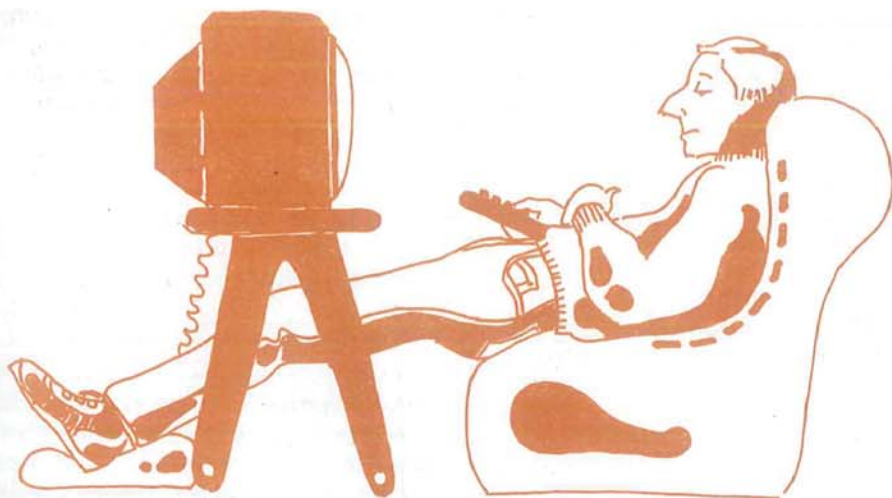


Fig. 2



Origine storica: l'origine di questa tribù si può far risalire all'enunciazione del concetto di «economia di carta», in contrapposizione al concetto di «economia di lavoro»: vale a dire tutto quel denaro che vien fuori dalle speculazioni di borsa invece che dalla tradizionale produzione di beni; qualcuno pensò che, esistendo un'economia di carta, potevano esistere anche i suoi parassiti.

Caratteristiche fisiche: le peculiarità fisiche di questa tribù consistono nella lunghezza e robustezza del braccio sinistro, particolarmente sollecitato nel trasporto di pesanti borse, rigonfie di documenti (fig. 3).

Attitudini comportamentali: i membri di questa tribù hanno una spiccata pro-

Fig. 3

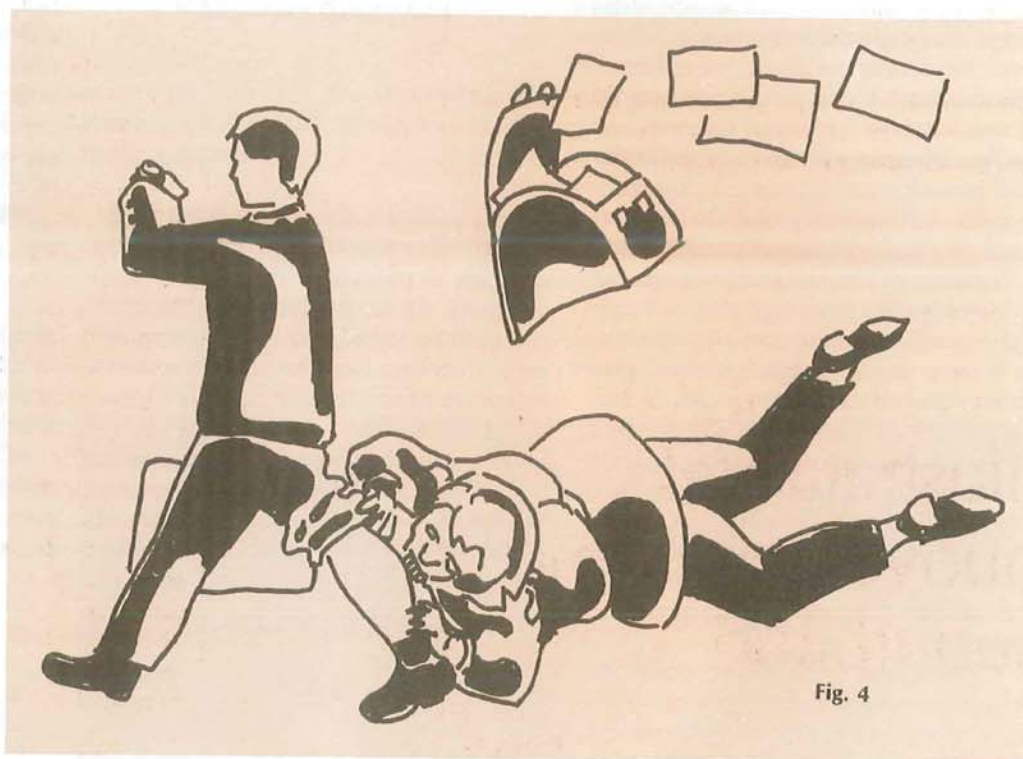
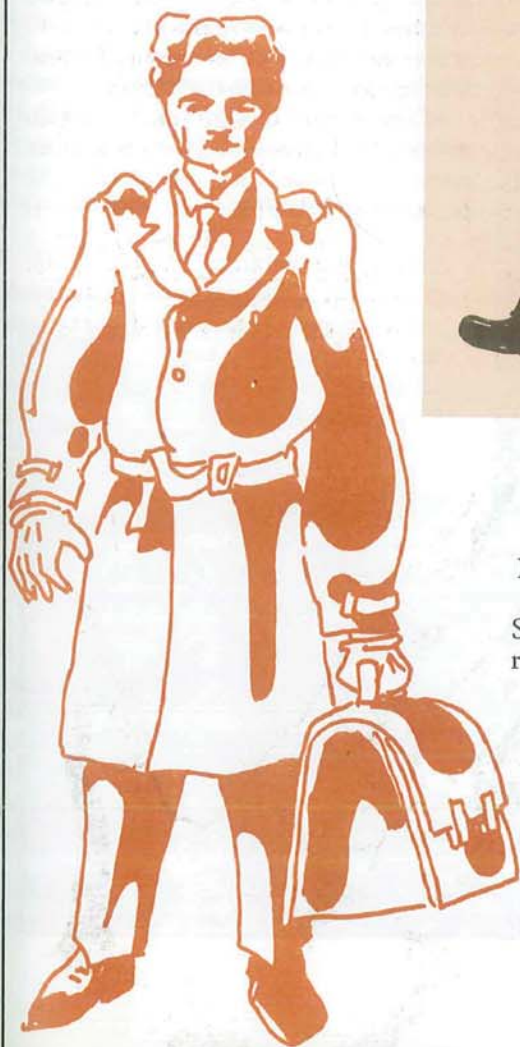


Fig. 4

Esempio n. 2: Tribù dei Commercialisti

Specie: Homo pergamoenarum (volgarmente: casinaro)

Collocazione geografica: tendono ad insediarsi nei dintorni di banche e di prospere attività commerciali, non disdegnando, se necessita, anche i pesci piccoli; l'habitat naturale dei commercialisti è il labirinto, dove essi possono, con maggior facilità, ingarbugliare tutte le matasse.

pensione a complicare le cose più semplici, facendo concomitantemente credere il contrario: con modi gentili e raffinati, il commercialista ciruisce la preda, lasciandolo nella perenne illusione di aver risolto tutti i suoi problemi. Questa tribù è dotata, inoltre, di una incredibile resistenza, per cui, quando ha addentato un osso, non lo molla per nessun motivo (fig. 4).

Mutazioni genetiche: la pelle dei commercialisti secerne un sudore oleoso, che permette loro di guizzare fuori da qualsiasi trappola che essi stessi involontariamente congegnano.

Vade retro bimbo mio

E qualcuno sostiene che il diavolo non esiste! Altro ch  se esiste e ogni volta che pu , dove pu , ci mette le corna. Ma, ora che ci pensiamo, che c'entra il diavolo in una storia di chiesa?

Veniamo ai fatti. Era una tranquilla domenica di ottobre e, l'assemblea dei fedeli, composta dai soliti amici e dai parenti, era riunita in Chiesa, per celebrare il battesimo di alcuni pargoli. Uno stuolo di amichetti dei battezzati seguiva tranquillo e silenzioso il rito che trasformava il presente «nel giorno pi  importante della vita di questi piccoli fratelli», secondo le parole del sacerdote celebrante.

Il giorno pi  importante! Gli sguardi si incrociavano interrogandosi sul perch  di quella affermazione, visto che tutto il resto (segni liturgici, letture, preghiere) veniva affrontato, n  pi  n  meno, come la Williams Renault di Mansell ha fatto con i circuiti di Formula 1 nell'anno appena trascorso. Ogni tanto si udiva un «amen» che tentava di elevarsi sul mugolio affrettato, di quello che doveva essere - non va dimenticato - il giorno pi  importante di quelle creature.

«Cominciano bene il loro cammino nella chiesa» azzarda timidamente qualcuno; «fortuna che non capiscono ancora nulla», risponde qualcun altro.

Il corteo, terminato il rito, abbandona la chiesa con un po' di imbarazzo per ci  che   capitato, quasi si fosse stati testimoni di un furtarello senza il coraggio di denunciarlo. Imbarazzo, tuttavia, che regge s  e no il tempo e lo spazio che divide la chiesa dal luogo del rinfresco.

Sembrava tutto, come al solito, digerito quando a sera la televisione d  la notizia. Il Papa, nella Capitale eterna, ha benedetto una chiesa con una novit  fra gli arredi sacri: una speciale «gabbia» insonorizzata dove ospitare i piccoli guasta-liturgie. Finalmente il popolo di Dio, sacerdoti in testa, non avr  pi  il problema di disturbi infantili e potr  celebrare le sue liturgie con la dov-

a cura
di LUCIA LAFRATTA
e SAVERIO ORSELLI

ta tranquillit  e il necessario raccoglimento. «Era ora» avr  pensato qualcuno: non si pu  certo raggiungere una adeguata concentrazione con bambini che parlano forte, si muovono, si agitano e chiedono impertinenti - ma sommaramente invidiati - se   finita la Messa o quando finir .

Tante belle gabbie insonorizzate:   questo il futuro della comunit  ecclesiale? Per riscoprirci famiglia chiamata al Banchetto la strada indicata sembra dav-

vero innovativa. Basta coi bambini, che gi  a casa disturbano e non sanno vivere in famiglia come noi adulti; poi sar  la volta di quelli che hanno la tosse e disturbano i sani. Basta, poi, con quelli che hanno il raffreddore e disturbano i sani e quelli con la tosse. Basta anche con gli stonati che disturbano gli intonati; e, perch  no, basta anche con tutti quei sacerdoti che celebrano liturgie come se fossero alla catena di montaggio col pensiero fisso alla poltrona di casa e alle pantofole.

Forse quella gabbia   un primo passo per avvicinarci ad un futuro tecnoscatologico in cui la S. Messa la comunit  dei fedeli potr  seguirla comodamente dal televisore di casa, mentre l'Eucaristia verr  recapitata a mezzo di posta pneumatica da una sorta di Postal Market specializzata in liturgie.

Cosa c'entri in tutto ci  il diavolo non siamo in grado di dirlo ma sembra certo la punta delle sue corna quella che punzecchia qua e l ...



Se non hai chiara la differenza che corre tra «leccio» e «traliccio», ti può avvenire di essere fulminato dall'alta tensione, credendo di arrampicarti su di un albero.

Sopravaluto l'amicizia (almeno le sue risorse, la sua fedeltà agli impegni non scritti, la sua fertilità di piccole bugie per divertirti, rimuovere presagi...). Se un amico non si fa vivo con me dentro limiti normali di tempo, il mio cuore lo colloca, ipso facto, fra le vittime dei accidenti, quando non - prolungandosi i termini dell'astinenza comunicativa - tra i decessi. (In genere, stanno bene, se la spassano, accarezzano, magari, le piaghe di altri...; ma io ci ricasco sempre e, magari, quando si rifanno vivi, si lamentano del mio silenzio).

Un pensiero folle che torna periodicamente a ronzarmi dentro: «tornare a scuola». Me ne rendo conto ogni volta che mi imbatto in quei bambini che, vocianti e carichi di salmerie, si avviano felici verso la scuola, emozionati - anche se non lo sanno - di fare, dopo quella della famiglia, l'esperienza più importante della vita: «osare una convivenza», «inventare una società»... esperienze che non si è mai certi, fino all'ultimo, di aver adempiuto come avremmo voluto (e ce ne resta dentro un infinitesimale residuo amaro).

Gli occhi firmano la parola, ne costituiscono, in un certo modo, il sigillo legittimante. Questo negli uomini: cercare sempre la conferma delle parole negli occhi, (solo i grandi criminali riescono a fingere). Tra gli animali, vale per il verso: interrogateli non appena vi sentite «interpellati» dalla loro voce (è raro che mentano...).

Rispettate la carta, ogni frammento, ogni brandello che ve ne capiti tra le mani: è una possibilità, occasione segreta e meravigliosa, che vi si offre per sopravvivere, continuare, tramandarsi, capire... Senza la carta, dovremmo - e, in certi periodi, si è verificato - graffiare le rocce, dipingere le spelonche, incidere metalli, tessere vegetali (a dimostrazione della nobiltà del suo ufficio, resta il fatto che, per autocomburere, deve arrivare a 471 Fahrenheit...). E poi, credetemi, non c'è frammento, brandello di carta - anche il più

La fionda

Paradossi minori

di MARCELLO CAMILUCCI

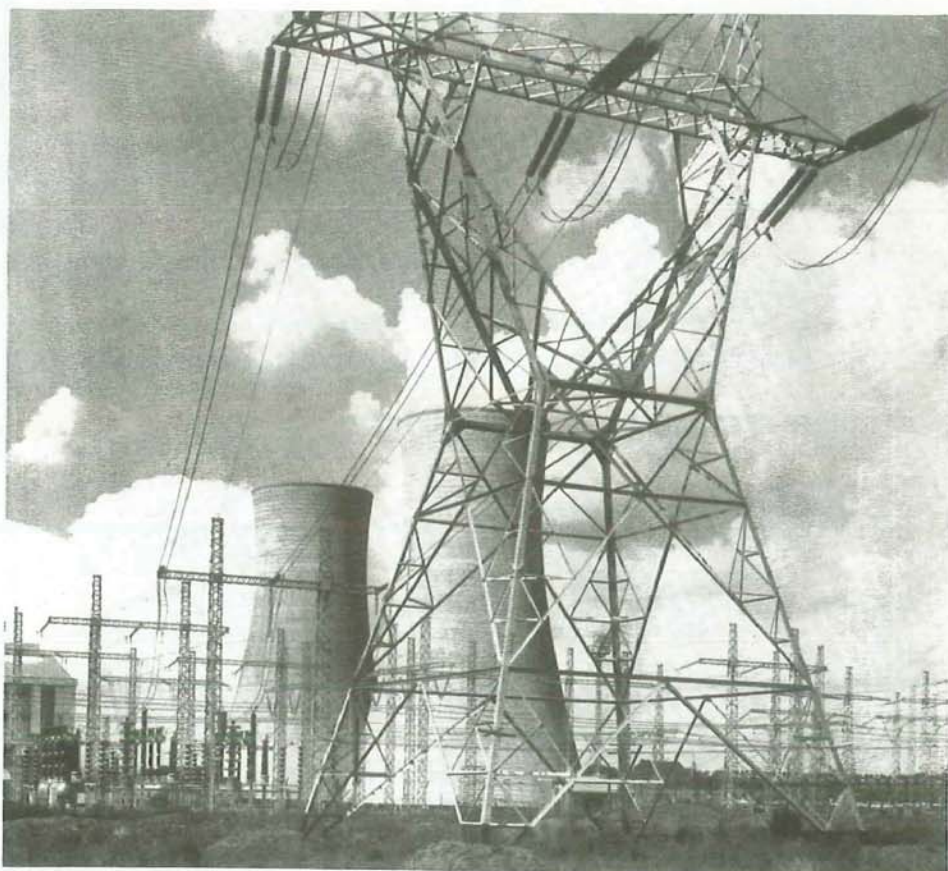
rozzo e negletto - che non sia in attesa di essere fecondato dalla parola, pur la più umile e grezza!

Una volta si dava una forma di furto che si prestava ad un giudizio a parte, discriminato da quello generale, in quanto poteva far sospettare una sua, sia pur parziale, legittimazione: il furto a danno dei ladri.

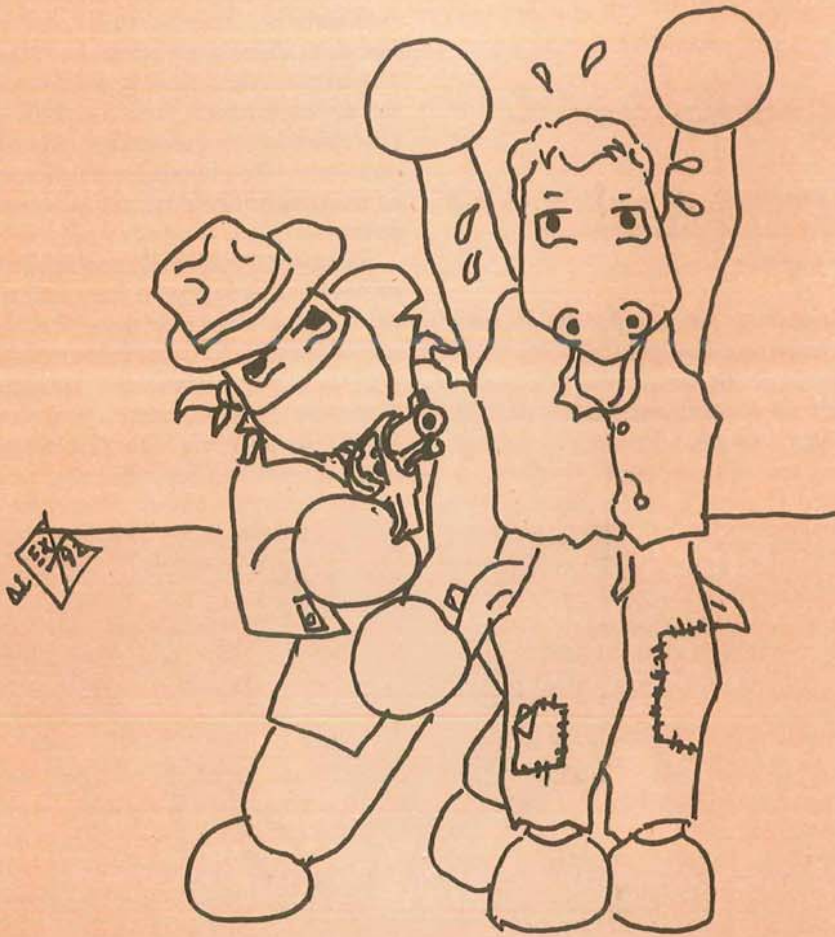
Al presente il problema è pressoché vanificato, in quanto il ladroneccio, nelle sue varie forme, si è talmente diffuso che non c'è tagliaborse, per modesto ed artigianale che sia, che non sia autorizzato a supporre che i suoi furti o scippi siano legittimati dalla presunzione di una prevaricazione civile anteriore.

Se chiedere poco costituisce un grave handicap, non chiedere nulla equivale ad una dequalificazione integrale. La gratuità è un concetto del tutto fuso dentro i parametri etici attuali, fuori lista nella gerarchia dei valori, in quanto ogni cosa ed ogni prestazione ha un prezzo e non un valore, ed è la quantificabilità che determina le gerarchie.

Il valore più alto nella storia della creatività cristiana è rappresentata dall'anonimato degli scultori e dei lapidisti delle cattedrali medievali, i quali, lavorando «ad maioram Dei gloriam», non firmavano le loro opere. Li remunerava segretamente il loro datore di lavoro, Dio. La loro gloria erano le mani «edificanti».



pensierino



Il privilegio della povertà consiste nel non avere niente da dare in cambio di ciò che riceviamo, accettandolo, così, come dono gratuito.

Messaggero
Eappuccino

AMMINISTRAZIONE E
SPEDIZIONE
Via di Villa Clelia, 10
40026 IMOLA Bo
tel. 0542 - 40.265 - fax 626940